POEMETTI DESCRITTIVI

E DIDASCALICI

DEL PROFESSORE

Giuseppe Barbieri

DA BASSANO

FIRENZE

Tipografia Chiari

1829

POEMETTI
descrittivi e didascalici

DEL PROFESSORE
GIUSEPPE BARBIERI

POEMETTI

DESCRITTIVI E DIDASCALICI

DEL PROFESSORE

GIUS. BARBIERI

DA BASSANO

FIRENZE

Tipografia Chiari

1829

RAGIONAMENTO

SULLA

POESIA DESCRITTIVA

LETTO ALLA R. ACCADEMIA

di Scienze, Lettere ed Arti

di Padova

La poesia, ch'è una pittura, non può non essere descrittiva. Essa è un'arte rappresentatrice del Bello, che porta in scena o gli obbietti sensibili colle attrattive più seducenti che gli accompagnano, o gli obbietti ideali colla veste degl' idoli e dei fantasmi. Tutta quant'è la poetica macchina è duopo che si ravvolga su questi due cardini. Perciò dipingere all'occhio, armonizzare all'orecchio, e colla maraviglia e dilettazione d'entrambi fare in guisa d'aprirsi un varco alle interne affezioni, quest'è l'uffizio del pari che il merito dell'uomo poeta; e questo non è altro propriamente che descrivere, ossia rappresentare allo spirito mediante la scorta dei sensi, le qualità degli obbietti o reali o ipotetici. Tanto è vero siffatto principio, che la opinione generale degli uomini usurpa a vicenda i nomi di poeta e di pittore; e qualunque volta il filosofo, l'oratore, lo storico si permette di largheggiare in descrizioni, sogliamo dir francamente, che prende l'abito di poeta.

S' ella è dunque così, donde avviene che ingegni coltissimi e delle lettere benemeriti non arrossiscano di mostrarsi freddi o sdegnosi contro un genere di poesia, che intende principalmente alla bella rappresentazione, il genere descrittivo (1)? Donde avviene che nieghino a questo e il suffragio che merita, e il posto che gli si deve; seppure lo consentono di buon grado al genere didascalico? E nel basso concetto in che tengono la poesia descrittiva, non altro pregio le facciano buono, che quello di una misera copia, senza vita, com' essi dicono, e senza virtù? Permettete, o signori, che in una materia, la quale mi appartiene così strettamente, io vi venga esponendo alcune mie riflessioni. Troppo m' è caro l' onor dell' arte, perch' io non debba tacermi, e troppo m' importa, o signori, che non vogliate reputare male spesa quell' opera, che da me fu posta altre volte nei poemi descrittivi.

Io distinguo tre spezie di descrizioni, *fisica*, *fantastica* ed *affettiva* (2). La prima si riferisce direttamente allo intelletto, la seconda alla immaginazione, la terza al cuore. Avviene

---

(1) *Ved.* M.r Clément *Observations critiques* ec.

(2) Avrei potuto dire *affettuosa*; desinenza che tiene dell' attivo insieme e del passivo; ma per esprimere il mio concetto con precisione, ho creduto meglio di attenermi all' altra terminazione.

però assai di rado, che possano o debbano andare disgiunte, ed amano piuttosto suffragarsi a vicenda, e concorrere in buona fratellanza a soddisfar tutto l'uomo. Dirò in primo luogo della *fisica*, e poscia con ordine delle altre.

La descrizione *fisica* è quella che rappresenta con naturali ed espressi caratteri le qualità proprie e gli accidenti particolari de' corpi, o quali sono veracemente, o quali appariscono. Siccome in questa spezie di descrizioni il merito principale vuol essere posto nella esattezza della copia, e nella proprietà della espressione; similmente il difetto più comune suol essere quello di cadere nella soverchia minutezza delle piccole e basse particolarità, e nella indiscreta leziosaggine dei troppo ricercati colori. Peccarono in questa parte molti Alemanni, e quelli segnatamente che impresero a descrivere la campagna e i varj aspetti delle stagioni. Perciocchè vi si arrestano con una certa dilettazione *morosa*, che offende l'amor proprio dei leggitori, togliendo alla loro immaginazione il grato solletico d'intravvedere e di aggiungere, e raffreddando la loro impazienza col tardo ed obbliquo corso della descrizione. La scelta delle parti rappresentabili esige non meno aggiustatezza di spirito che finezza di gusto, per evitare ogni sorta di superfluità nell'analogo, nel simile, e nell'identico. Giova soprattutto agli obbietti comuni e

abituali prestar novità e meraviglia colla viva riproduzione di quelle scelte e moltiplici sensazioni, che la più parte degli uomini o dimentica o non avverte, ed agli obbietti nuovi e straordinarj comunicare verisimiglianza, affetto e importanza, risuscitando sensazioni analoghe a quelle, di che gli uomini si compiacciono maggiormente, e più presto si risovvengonò. Il senso è ingordo al paro che sazievole, presto dimentica e presto arricorda; sicchè fa duopo nel figurare gli obbietti venire a consiglio con esso, e provvedere cautamente a' suoi gusti.

La descrizione fisica è germe della *fantastica.* O sia che la immaginazione vagheggiando un obbietto reale, ne torni dolcemente commossa, e goda ritrarne al vivo gli atti, e i colori, o che gagliardamente percossa, e nelle mistiche celle raccolta del caldo celabro, concepisca novelli obbietti di sua creazione, forniti di qualità e di persona, d'abito e di movimento: questo genere di descrizioni è assai diverso da quello più sopra esposto. Il poeta in cosiffatte imitazioni non è tanto copista, quanto creatore; sicchè può trascegliere, mescolare e contrastar variamente le parti e le forme di cento obbietti reali, per comporne quel tutto ideale, che meglio risponda a' suoi soggetti e a' suoi fini. Quest'è uno scoglio, a cui rompono assai di frequente gl' ingegni

primaticci. L'impeto dell'età e la smania di comparire al più presto creatori, li persuade ad accozzare invece di scegliere, e li spigne a dare nello strano e nell'assurdo, per amore del nuovo e del maraviglioso: onde si leggono quelle tempeste poetiche, delle quali rideva piacevolmente il buon *Flacco*. E non piccola colpa di tali abusi è forza ripetere dai falsi metodi delle scuole di Umanità e di Rettorica, per cui si spronano i giovani alunni a far pompa d'inutili descrizioni, senza por mente alle cose, e alla loro distribuzione e condotta. Le belle immaginazioni non possono mai germogliare altronde che dalla radice del soggetto; ond'è mestieri che lo Scrittore sel mediti attentamente, e lo rivolga e lo guardi sotto tutte le facce e in tutte le situazioni. No, non avviene giammai che lo spirito si accenda di un entusiasmo probabile, se prima non è stato a più riprese e a più scosse dai soggetti medesimi elettrizzato. L'entusiasmo suol esser figlio della molta e profonda meditazione.

Il senso e la fantasia o combinati o divisi riscaldano il cuore, e il cuore o tocco di favilla o acceso di fiamma si espande in affetti, e prorompe in passioni. Quella descrizione pertanto, in cui l'ingegno fa luogo al cuore, e il cuore si mescola collo ingegno, e ne lo informa del suo foco vitale, quella medesima sarà chiamata per noi descrizione *affettiva*. Rade volte addi-

viene, che nei poemi descrittivi abbia luogo il dolce tormento della passione; seppure il soggetto medesimo non sia di quest'indole, o non presenti circostanze assai favorevoli alla passione del poeta: ma l'affetto, non che possa, deve anzi per tutte le descrizioni circolare soavemente, e insinuarsi e serpeggiare negli aditi più secreti. Siccome non vi può essere sensazione, che al tempo stesso non porti seco un'impressione qualunque o di piacere o di dolore; così non può mai avvenire, che l'oggetto, sul quale cade la descrizione, sia forastiero ad ogni spezie di affetto. Laonde è conforme a natura l'antica regola: *toccate il cuore, e avrete vinto.* Per quanto sia ricca d'immagini e di concetti di lingua e di stile una descrizione, se il cuore non è chiamato a parte del godimento, un'occulta freddezza ti sorprenderà nel bel mezzo della lettura, e sentirai d'essere indifferente nella pompa maggiore dello spettacolo. Vedine la prova in un paesaggio, e sia pur esso del Vernet o del Rosa. Che vita, che anima non guadagnano que' boschetti, que' prati e que' fiumi per la presenza di un pastorello o di una mandra!

Ma se tanto rileva comunicare alle fisiche e fantastiche descrizioni il movimento e il calor dell'affetto; sarà opera ben locata l'investigare, per quali mezzi e con quali argomenti ne avvenga di conseguire un tal fine. Il mondo

fisico è come lo specchio e la immagine del mondo morale, e le relazioni promiscue dell'uno e dell'altro si danno a conoscere in varie guise, nelle parti e nel tutto, ne' grandi oggetti e nei piccoli. Di quà procede, che nell'atto istesso in cui l'occhio contempla, e l'orecchio ascolta, l'animo viene preso da un'altra dilettazione, perciocchè la morale similitudine raddoppia la efficacia delle esterne impressioni; e così la descrizione de' fisici e fantastici oggetti avvalorata opportunamente dalla insinuazione degli accordi o contrasti morali, acquista un grado di affetto che la rende più istruttiva ad un tempo e più toccante. E il nostro cuore medesimo ci porta naturalmente a legare insieme queste armonie, voglioso com'è di espandere le proprie affezioni, e di trovar dappertutto confidenti, confortatori e compagni; o sia che domandi un compenso e cerchi un ristoro alla sua solitudine, o che impotente a contenersi nella esuberante pienezza delle sue facoltà, senta il bisogno di riversarle su tutti gli esseri che lo circondano. Sta bene in guardia però di non ostentare quella magnificata *sensibilità*, di cui si è fatto a' dì nostri una tanta dissipazione in quasi tutti gli scritti. Non darti affanno di comparire; fa piuttosto di essere, e lo sarai. Leggi Virgilio, Petrarca, Tasso, Metastasio, e senti

dappertutto non già l'annunzio e la tromba, ma sì la vena del cuore.

Per le cose finor divisate è manifesto, che queste tre spezie di descrizioni hanno gradi e misure comuni e diverse; che l'una procede dall'altra, e questa dà moto e risalto a quella; che nella prima segnatamente ha luogo il carattere didascalico, nella seconda il lirico, e nella terza può qualche fiata insinuarsi anche il drammatico; che tutte tre con opportuni artifizj contemperate a vicenda e acconciamente variate formano un abito il quale si adorna mirabilmente delle bellezze particolari di ciascheduna, e va ricco di tutte insieme; e quest' abito a un soggetto di natura, d'arte o di scienza, cui possa venire in taglio, decentemente applicato; a un soggetto di parti maggiori e minori composto, abile a procacciarsi nuove spoglie o con episodj o con digressioni; questo appunto è il *genere descrittivo*, del quale intendiamo parlare.

Chiarito e fermo per tal maniera il vero stato della questione, dimanderò francamente perchè si voglia discreditare un ordine di poesia, nel quale si adunano tanti pregi d'imitazione, in cui ci è dato rappresentare non meno gli esseri della natura, che gli obbietti del nostro pensiero, e dagli uni e dagli altri venir derivando bella luce di cognizioni, e vena qual

più, qual meno copiosa di affetti? Sia permesso negare il suffragio a chiunque sfornito de' necessarj presidj, non altro sa mettere in mostra che un vano tessuto di monotone descrizioni, colorista ed ornatista ambizioso, non già pittor nè poeta; che mal penetrato del suo soggetto, delle sue relazioni, de' suoi fini, non sa vedervi che un lato, una faccia, nessun appicco, nessun legame; che inabile a portarvi o scintilla di scienza o calore di sentimento o alcuna piacevole amenità d'invenzione o di storia, non sa temperare la varietà de' suoi quadri, nè sa tampoco maneggiare quel filo dove più dove men percettibile, che solo può stringer le molte parti in progressiva od intrecciata ordinanza, e condurle ad un tutto collettivo e morale; sia permesso negare a quest'uomo il titolo e il merito di poeta descrittivo, ma non potrassi a buon dritto negare al genere maltrattato le sue ragioni originarie.

E veramente paragonando insieme la natura della poesia e l'indole propria del genere che prendiamo a considerare, mi sorge nell'animo alquanta maraviglia, che s'abbia potuto e si possa dar luogo onorevole ai poemi didascalici, e si voglia poi ricusarlo ai descrittivi, quandochè le ragioni dell'arte pendono anzi per la contraria. Conciossiachè nel genere didascalico, ch'è quanto a dir precettivo, l'assunto solo di venire insegnando un'arte o una scienza

qual ch'ella siasi, è impresa poco meno che ripugnante al carattere dello stile poetico, che vuol sempre dirigersi alla immaginazione ed al cuore; e sembra opposta direttamente allo scopo di un'arte, che proponendosi a fine il diletto, non ama di avvolgersi fra le astruse severità delle dottrine e dei metodi. Quindi è che il didattico non soddisfa generalmente nè alla scienza, nè alla poesia, e tutte due si risentono di un vicendevole sagrifizio, senza un giusto compenso che le ristori: onde il genere è ambiguo, inconciliabile con sè stesso, e quasi dissi contradditorio. Pure gli antichi trascurando la descrittiva si voltarono alla poesia didascalica, e vi si tennero così stretti, che la più parte dei loro libri non ha di poetico che la frase, e questa istessa non sempre; di maniera che al primo incontrare di un episodio o di qualch'altra introduzione, senti una tal discordanza dalla intonazione generale dell'opera, che non può dirsi maggiore. Sembra che andassero paghi di conchiudere i loro dettati entro alle misure di un ritmo piacevole, senza molto curarsi d'altre bellezze. Ma Virgilio con quella rara aggiustatezza d'ingegno, che lo qualifica per eccellenza in tutti i suoi scritti, non pago di aver trascelto fra i didascalici un argomento d'indole benignissima a ricevere gli ornamenti della poesia; fu parco e conciso assai nella varia dispensazione dei

suoi precetti; è certo una gran parte di quel divino lavoro è intessuta di descrizioni, digressioni ed episodj. I moderni, che tolsero a modello un tanto poeta si studiarono essi pure di temperare le severità didascaliche, sostituendo le amenità descrittive; e dall'esame imparziale degli antichi e de' nostri, si può raccorre a general conseguenza, che un poema didattico è tanto più bello quanto più è descrittivo.

Ma qui si può domandare per quali cause gli antichi non abbiano coltivato il genere descrittivo, massimamente nella rappresentazione della infinita natura, essi che pur salirono a tanta eccellenza nell'arte difficilissima del descrivere. L'insigne scrittore del *Genio del Cristianesimo* ne ripete la spiegazione dalla mitologia, la quale avendo popolato di mille strani e sconci fantasmi l'intero universo, lo spogliò insiememente della sua verità, grandezza e solitudine; il perchè facendo sparire il prodigioso miracolo della creazione vi sostituì l'uniforme apparato d'una macchina, teatrale. Siffatta spiegazione luminosa del pari che peregrina meriterebbe più larga copia di eloquenti parole; ma io non sarò così poco avveduto da metter mano in quest' opera, dopochè il signor di Chateaubriand ne ha segnato egli stesso le linee con quella sublimità di concetti e di stile, ch'è propria di lui. Questo solo aggiungerò, essere prevenzione d'animo in-

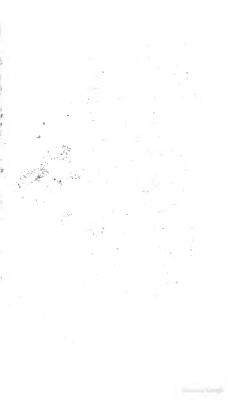
clinato a servitù accagionare di colpa intrinseca il genere descrittivo, per ciò solamente che dagli antichi non fu coltivato; la quale criminazione se dovesse aver luogo nei letterarj giudizj, torrebbe a' Latini la satira che i Greci non ebbero, e a' nostri la commedia *morata*, e tant' altre conformazioni di prosa e di poesia, che agli antichi o non furono accette o furono sconosciute.

La più forte opposizione che sento recarsi in campo dai detrattori del genere descrittivo si è, che in questa natura di poesie manca l'azione, e con essa il merito principale dell'arte: doversi perciò rilegare fra i generi men perfetti, e, se piace, fra gli abortivi. Alla quale opposizione rispondendo dirò: che qui non si tratta di porre a confronto la perfezione dei varj generi, ma di assicurare a ciascheduno il suo posto: che l'essere men perfetto non esclude perciò la sua perfezione, qual ch'ella siasi: che dove l'azione fosse parte integrale e necessaria d'ogni spezie di poesia, grave sfregio si porterebbe alla lirica, alla didattica, alla satirica ec., le quali pretendono a giusta gloria poetica senza obbligarsi a quella gravissima condizione; e che finalmente nella retta distribuzione del soggetto descrittivo, nell'armonico impasto dei varj stili, nella graduazione dei passaggi, nella convenienza degli episodj, e delle digressioni nelle alternative dell'affetto

e della dottrina, negli occulti legami e richiami delle parti, e in cent' altri artifizj che troppo lungo sarebbe venir discorrendo, si può tentare un compenso all'azione che manca, e bene spesso adombrarla. Ma che? Rispondo anzi che male si avvisano coloro, i quali non riconoscono altra spezie di azione che l'epica e la drammatica. Il poeta comunicando vita, persona ed abito ai soggetti descrittivi, impresta loro un' azione, che tale può dirsi ed è veramente; la quale in più gradi e forme distinta, assale con diversa efficacia lo spirito e il cuore dei leggitori. E quest' *azione* che nelle fisiche descrizioni non sempre, a dir vero, apparisce manifestissima, più facilmente s'impetra colle fantastiche ed affettive, le quali sono il nerbo maggiore di cosiffatta poesia. Laonde per quel capo medesimo, di che per altri si vorrebbe far onta al genere descrittivo, per quello stesso risorge più chiaramente la sua bellezza e utilità.

Siamo giusti adunque; nè vogliamo ripeter da un genere le qualità e gli attributi di un altro. Se la poesia descrittiva non può aspirare all'alte glorie dell'epica e della drammatica, essa è paga di associarsi colla lirica e colla didattica; e se non giugne a commuovere gli animi con alte e forti affezioni, si compiace di accarezzarli con amene e deliziose prospettive: e questo istesso non è un piccolo benefizio ai tanti bisogni dello spirito umano.

BASSANO

POEMETTO

Pur vi riveggo, o del natal mio suolo
Vaghi poggi ridenti, e voi respiro
Del mio cielo natal aure beate.
Da ciechi morbi combattuto, e quasi
Rotto da lunga via, tra voi m'accolgo,
Bilustre peregrino. Ah! mesce invano,
Che di metai, che di peonie scorze,
Ippocratica man polveri e succhi
Di virtute amarissima potenti;
E d'acidule linfe, invan mi reca
Mattutini conforti il suggellato
Fonte, di che sì alto il grido suona (1).
Ma te, Genio natal, te di mie sorti
Alla guardia fedel chiamo ed invoco,
A te la cetra, e le votive appendo
Corone. Ed oh! qual nova, oh! qual m'investe,
Pegno del tuo favor, subita fiamma,
Che tutte fibre mi ricerca, e tutto
Di memorie, d'immagini, d'affetti
Il desioso cor mi refocilla!
Ah! della patria cui non giova il dolce
Che natura informò senso e costume?

Già già preda del mar l'Itaco eccelso,
Come che d'una Diva infra gli amplessi,
Non perciò si riman di porre innanzi
A una vita immortal d'Itaca il fumo.
Alla rupe natia guarda e sospira
Il notturno alpigian: sospira e guarda,
Se pur dai fessi dell'umil capanna
Fioco trapela il lumicin sottile
Dell'ore mute, e de' materni pensi
Fido compagno; e a quella cara vista
Affretta i passi, ed avvalora il fianco.
Chi 'l crederebbe? Da semestre notte,
Da geli eterni affaticato ed orbo
Ama l'orror della sua tana, e i campi
Sdegna più culti, e le stagion più miti
L'abitator dell'inamabil polo.
O dell'italo suol bella fra quante
Di più rara beltà sursero in pregio,
Salve, o terra ospital, gemma e pupilla
Del Veneto Signor. Così più dolce
T'arrida il ciel, più temperato il sole,
L'aria e l'onda più pura, e invan di Flacco
E di Catullo invan l'ombre gelose
Mostrino a gara i freschi rivi e i colli
Del Tivoli pendente, e l'isoletta
Che nel vitreo Benaco ama specchiarsi;
Com'io di figlio ti serbai pur sempre
Caldi gli affetti, e de' miei sensi paghe
Fei le grazie de' Numi. Or chi mi toglie
Di far che altero per le vie del canto

Splenda il tuo nome, e sia de' figli a' figli
Argomento d'onor? Tu che del Brenta
Già meco un tempo i fortunati poggi,
Divo Meronte, a vagheggiar traesti,
A che se' lungi? E che più stai? S'impenna
Di te vago il pensier: soave addentro
Mi serpeggia nell'anima, soave
Nell'orecchio bisbigliami quell'arpa,
Che là sul Cona ritemprasti eterna
D'eterne fila, onde al meonio Padre
Festi men verde il primo onor del serto (2).
Ecco l'ospite nido, ecco la terra
De' tuoi ozj superba. Ah! non è questa
L'onda che al tuo passar grata del dono
Baciò le sponde? E non è questo il cielo
Che fea di gioja scintillar l'aurette
Del tuo cammin seguaci e messaggere?
Ah! sia questo il tuo Lora, e questo il Cona,
Almo signor dei canti. E qual potresti,
Che allo spirto ed al cor meglio risponda,
Trovar cielo e soggiorno? A tergo, ai fianchi,
Schermo al crudo aquilon, facili e gai
S'alzano colli ricrescenti, e colli
S'addossano su' monti, e monti e colli
S'inseguono fuggenti; e in quel di gioghi
Un dar di volta, e come un' aggrupparsi
Nubiforme, ondiforme, una vicenda
Di boschetti, di selve, e templi e torri
Qua e là sporgenti e balenanti; addietro
Nude balze dirotte, e sbocchi, e gole

Cupe, profonde; e sulle terga immani
Dell'ultima sublime alpe imminente
Morbidi paschi di succosa tinti
Bruna verdezza, ed abituri e ville;
E sopra il trono delle nubi, il fosco
Padiglion della notte, e il tuon che dorme
Là sul confine di natura estremo.
Ve' tra i colli e *Bassan* sottesa in arco
Di Cerere delizia, onor di Palla,
Tutta d'alberghi cittadini, e tutta
Di vigneti amenissimi distinta
L'ampia valle giacente; e mille intorno
E in ogni lato, e ad ogni passo mille
Degradanti, crescenti, opposti e varj,
Mobili, immoti, e in cento aspetti e cento
D'ombra e di luce ripercossi obbietti,
Teatro d'armonia, scena d'incanto;
E dell'occhio e del cor dolcezza e vita.
Qua, poeti e pittor, anime tutte
Cui la face del Genio arde ne' petti,
Qua v'è dato rapir forme, colori,
Immagini, fantasmi, e il bello, il grande
In sue veraci affigurar sembianze.
Dov'è che il sòl nascente, e il sol cadente
Piova rai sì vezzosi, e meglio adempia
Del pennello sovran le meraviglie?
Dov'è che l'astro de' bei cor pietoso
Guardi sì dolce, e di sì amabil vita
Il cielo inalbi, e il muto suolo informi?
Dov'è che april di tanti fior, di tante

Frondi cosparga il vegetale ammanto,
E movendo legger di colle in colle
Sventoli all'aria sì bei crin, sì belle
Dietro al volubil piè lasci dorate
Liste cangianti, e vaporosi fiocchi
Di nebbia sottilissima ondeggianti (3)?
Dov' è che il verno in sua cruda vecchiezza
E in sua romita maestà ravvolto
Squassi dall'irto crin tanta di nevi
Rutila pompa: o in suo terror sì grato
Poggi di rupe in rupe, e d'alto piombi
A intenebrar le sottoposte valli?
Qua poeti e pittor, che reggia è questa
Dove in tutto suo lume a Voi si mostra
L'Architettrice delle cose belle
Figlia del bello archetipo, natura.
Su queste rive fortunate, a questi
Colli d'intorno l'amoroso intinse
Vago pennello, e le concesse a pochi
Magiche botte, e de'riflessi lumi,
Tutto raccolse il magistero arcano
Quei che animò sulle spiranti tele
Non crude pompe di guerrieri assalti,
Nè logge od archi di romuleo fasto,
Ma lieti casolari, umili arredi,
Vecchierelle, asinei, mandre, pastori,
Teocrito dell'arte (4). Ai lazj modi
Qua tese i nervi dell'arguta lira
Il dotto *Bonamico* (5). E quindi attinse
Le isocratiche veneri, le molli

Carezzevoli grazie, e il fior più scelto
Dell' itala favella ei che l'ingegno
Locò primiero a ingentilir menzogne
Di socratico ver dolci maestre,
E a far più caro della patria il Nume (6).
E tu di mirto e d'acidalie rose
Cinto la chioma, tu le monde labbra
Di mele anacreontico stillante
A questi poggi, a queste rive i sdegni
Canti d'Irene, e il venticel pietoso
Fai teco sospirar, bocca d'amore (7).
Rimpetto ai colli, della rocca eccelsa
Vedi lontano torreggiar le mura (8),
Opra ed infamia di colui, che tanta
Recò strage e ruina al bel paese
Che il Brenta irriga, e il mar rinserra e l'alpe,
Formidato guerrier, tiranno atroce,
Furia e peste d'Euganea, ira de' Numi.
Ancor del nome si fa bianco in volto
Il conscio cittadin, che gli avi spenti
E i desolati talami rammenta,
E i violati altar. Qual non s'udia
Pel sotterraneo carcere profondo
Sordo crollar di ceppi, e qual non era
Sulle tremanti vittime sepolte
Il balenar de' furibondi acciari!
Tanto memoria dell' orror s'impresse,
Ch' ivi è pur fama che da' ciechi abissi
Dell' esecrato carcere sbucando
Per la notturna tenebra s'aggiri

L'ombra implacata, e il valligian l'addita
A un fioco raggio di cadente luna
Lungo i muri strisciantesi. Paventa
Lotta di nembi, e povertà di messi.
E questa d'Ezzelin, questa di morte
Fu la tana crudel? O monti o colli,
Teatro d'armonia, scena d'incanto,
Nulla dunque giovaste i feri spirti
Di quel brutale a disarmar? Nè tanta
Di cielo amenità, d'aure dolcezza
Non ammollì quel cor, nè mai gl'infuse
Involontario di pietà ribrezzo?
Nè amor di patria, e carità di suolo
Che pur de' bruti si fa dolce in petto,
Strappar non valse al crudo figlio, oh nome!
La vendetta dal cor, l'asta di mano?
Tiranna ambizion, sete di regno
Che non fai! che non osi? Abbuja il guardo
Abbacinato di tua vampa, e core
Percosso di tua man gela, s'impetra.
Che val ragione, umanità? Già tutto
Mesce, calpesta, e per sentier di sangue
De' nemici e de' suoi fassi sgabello
Alla tremenda maestà del soglio.
Funesti esempj! Ma da noi son lunge
Que' secoli d'orror. Sereno è il cielo,
Ride la calma. Della rocca intanto
Sulle scabre muraglie irta s'abbarbica
L'edra tenace, e va stridendo in rauco
Metro l'upupa. Il cittadin che lieto

Move a diporto per la via de' colli.
V'affissa il guardo, arresta il passo, e gioja
Languida e muta se gli apprende all'alma.
Al sol meriggio si dispiega e bella
Con declivio mollissimo discende
La cospicua Città. Feconde intorno
Signoreggia campagne, irrigue fonti,
E lieti borghi signoreggia, e immenso
Tratto di cielo, ed orizzonte immenso.
Pur d'un lato i sorgenti Euganei colli
Serrano l'arco, e delle azzurre cime
Offron posa e ristoro al guardo errante.
Or qua le vie formicolar di genti,
E le piazze ondeggiarne, ed ogni loco
Fervere, ammira il passaggier. Diffonde
Commercio i doni suoi, ricambia i doni
Vigile industria e tesoreggia. All'opra
Sudano volti, e servon braccia: or senti
Fragor di carri, cigolar di ruote,
Suonar d'incudi, e dringolar di ferri;
Or di biade sgorganti, ora di merci
I fondachi agitarsi; e qua qua corri,
Là t'affretta, che fai? l'un l'altro incita,
L'altro con l'un si mescola. Qual vedi
Le pecchie montanine a primavera
In nuvole rotanti ire, redire,
Aggrappolarsi, aggraticciarsi a un fiore,
E di grato susurro empier la riva;
Tale fa calca ne' ridotti, e freme
L'avida turba, ed al guadagno intesa,

Quanto fatica più, tanto più gode.
O della vita irrigator fecondo
D'agi commercio, e di tesor possente!
Per te più bella in fior, più dolce in frutti
La pianta social si rinnovella;
E rami e tralci affratellando, e semi
Affigliando cognati e peregrini
S'alza superba e signoreggia il mondo.
Te la gioja previen, te accoglie e segue
Fervida gioja. Tu di mele i rivi
Fai dall'elce stillar, tu dalla rupe
Rivi di latte. Tu dell'arti il coro,
Tu le grazie volubili decenti
Guidi per mano ad allegrar la terra,
E quanto giova, e quanto piace, e quanto
Fa più vital di nostra vita il corso,
È tua cura, tuo don, genio sublime.
Ma che vaneggio! Da te stesso ah! troppo
Già crescesti diverso, idol de' regi,
De' popoli flagello. A che l'eterna
Frangi catena, che le genti e i regni
Con nodo alterno di bisogni e d'agi
Soavemente ad allacciar contesta,
Provvido il cielo al tuo favor commise?
A che la terra e il mar turbi e contristi,
E più dell'oro che del sangue avaro
Te stesso affliggi, e ti disucci e scarni?
Perchè non riedi alle innocenti cure
Del mite ingegno, e a confortar non scendi
Le ricongiunte nazion sorelle

Ospite, amico, cittadino e padre!
Cotale adopra in questo suol, che lieto
Fa di tanti suoi doni. E qui governa
L'arte che i frutti del saper diversi
Riproduce, moltiplica, diffonde
Propagatrice, eternatrice. Immenso
Per ampie sale ne grandeggia il Tempio,
Dedaleo Tempio all'età prische ignoto,
Dell'ospite Signor, del patrio culto
Fama e ricchezza (9). La vetusta mole
Sdegna servili adornamenti, e surge
Sol adorna di sè. Pallade all'opra
Veglia e riparte i dotti uffizj, e intorno
Atti e cenni dispensa. E qua da mille
Indistinti cancei perita destra
Coglie alternando, e sovra immobil campo
Figge in varia ordinanza i segni arcani,
Onde al gemer dei torchi avvien che il guardo
Dipinti accolga della voce i suoni
E l'affetto e il pensier distinto e sculto (10):
Miracolo d'ingegno, idea sublime
Per cui dal mar disgiunte e dalla terra,
Dai secoli, e costumi invan divise,
S'accostano le genti, e copia e merce
Fan dei sparsi tesori, onde lo spirto
Al ver s'illustra, e si fa bello il core.
Ma d'altra parte ad altra cura intenti
Veggo prodi garzon (11). Taciti e curvi
Con l'ago in pugno, e con la freccia industre
Scorron su lisce tavolette, il bronzo

Punteggiano vibranti, e incidon solchi
Arguti, sottilissimi. Travisa
L'ignaro spettator quasi d'un bosco
Distorte fronde; ma pupilla armata
Di severo cristal, segna e risolca
Le vie dell'arte e del saper. Compresse
Le tavolette in bianco lino aversa
Lascian l'impronta, e gliene fan suggello;
E sì raccolta in breve campo ammiri
Scena immensa d'orror, trista vaghezza
D'angliche tele, il memorando fato
Di lui che offerse alla bipenne il capo
Infelice monarca; e se rifuggi
Alla tragica vista, eccoti avante
La socratica scola, i Genj e i Numi
Del bivertice colle; e quanto aduna
Nell'ampie logge il Vatican, che tanta
Dell'Urbinate suo fama rispande.
Così sul Tebro, e sul guerrier Tamigi
A calcar peregrine orme di gloria
Mosser di qua due chiari figli, e molti
Trasser nepoti all'onorata impresa,
Bella invidia ai stranieri, esempio ai nostri (12).
Or chi dirà le prove, onde nell'opra
Del miniar, si studiano cotanti?
Altri chiazza, marezza e striscia e verga
Candidi fogli, ed a piastrelli, a scacchi
Gli affigura diversi. Altri l'ingegno
E il pennello assottiglia; e fido all'orme
Del corrente bulin, quei delle fraghe

La porpora gremisce; e questi all'uve
Morbido appanna i grappoli pendenti:
Altri le penne al musico gentile,
D'aurati chiostri e di donzelle amico,
Sfuma di rancio croco, e quei sul petto
Del superbo pavon l'iride infiamma,
E le tinte volubili, fugaci
Brizzola, morde, spolvera, granisce:
E sì divisa in cento parti e cento
Ferve l'opra concorde, e mille a un punto
N'offre subbietti, di raccolte stanze
Fregio erudito, e genial vaghezza.

E Tu Padre Medoaco arti e commercj,
Presto ad ogni uopo, in tutte guise, avanzi;
Inclito Fiume. Della Rocca in faccia
Dove spaccasi l'alpe, i romorosi
Flutti scatena, e ne disserra il corso
Quasi torrente. Per dirupi e greppi
Sdegnoso prigionier s'agita e sbalza
Fugge, ritorna, si travolve e rompe.
Tanto di salutar l'italo cielo,
E i tuoi poggi, *Bassan*, tanto lo sprona
Sollecito desio. Pur tra que' scogli
Pasce l'argentea vena, e si conforta
De' novelli tesor. Letizia imparte,
Lo accompagna letizia, ed onde e sponde
Gareggiano d'amor. Tra sasso e sasso
Spunta la vigna, tremolanti all'aura
Seguonsi pioppi in lunghe file, il piano
S'inerba molle in vaghe strisce, e molle

Arboreggia il pendio. Fuman capanne,
Errano mandre, e brucano pendenti
Le capre il musco della rupe. Alterni
Surgono palchi a ricettar la pianta
Che in polvere conversa il fiuto ingordo
Sazia odorosa, e le torpide fibre
Del sonnacchioso cerebro ridesta
Con offesa gentil. Sull'erta infitti
S'aggruppan borghi, e l'un dell'altro a fronte
Succedonsi vie via quasi gemelli
Del fiume animator pregio e corona (13).
S'allegra il passeggier: suonan percosse
Di canti sollazzevoli e di grida
Le rive alternamente. Ahi! che non sempre,
Barbaro fato! risuonar di canti!
Le pastorelle segnano col dito
Brutte di sangue ancor l'orride piaghe
Del fulmine guerriero, e i violati
Recessi di natura (14). O dove alberghi
Mal sognata dell'alpi abitatrice
Felicità? Ma dei passati affanni
Disattrista le menti e le ricrea
Soccorrevole obblio. Speranza i cori
Moltiplice lusinga, e di sè stessa
Rinascendo inestinta il meglio adombra,
E ne fa pegno all'avvenir. Già torna
All'opre usate, al buon voler già torna
Il vivace Alpigian. Discinto e scalzo
Varca il flutto d'un salto incise travi (15)
Solerte aggiunca, e ne fa letto a cento

Rustiche merci, e sulla rapid'onda
Vien difilato a salutar le mura
Dell'amica città. Bello a mirarsi
Come reggendo il non fallibil corso (16)
Va col fiume natio: con lui divide
Le fatiche, le sorti; erra, si perde
Tra boschi e ghiaje interminate, e accolto
Quindi tra doppie sponde i pigri flutti
Vede appianati costumarsi al freno
Immemori dell'ira e della gioja;
Sinchè torcendo in flessuosi anfratti
L'Euganea riva desioso afferra,
Donde carco di premj e di speranze
Lieto rimonta ad isvernar tra l'alpi,
E ad allegrar di suo ritorno il Brenta.
Ma qual città di sì bel fiume, o fiume
Di qual'altra città meglio s'adorna,
E all'arti meglio, ed al piacer consente?
Qua limpide, azzurrine acque lucenti,
Dove in placido pelago raccolte,
Dove rotte fra i sassi, e spumeggianti:
Ne rimormora l'aria, una sottile
Nugoletta argentina intorno s'alza,
Che di giojette roride interpunta,
A' rai del sole in jride si pigne.
Alto si specchia, e maggioreggia in vista
La crescente città. Su ferrei perni
Qua, là dai sporti delle rive opposti
Ricircolar vertiginose ammiri
Opere industri, che di raggi armate

Il fervid' asse, e di frapposti denti
Vestite l'arco o di rattorte spire,
Han dall'urto incessante anima e vita.
Ma che non vidi per quell'onde? E a' Vati
Che non lice spiar? Ecco dal fiume
Vid'io spiccarsi grandeggiante in ombra,
Lui che natura ad avvivar prescelse
La inerte massa delle mute cose
Uno diverso infaticabil moto:
Vidilo a un tratto dalle ruote avvolto
Su per le ruote avvoltolarsi, e dentro
Alle selvose macchine frementi
Centimano aggirarsi, e spranghe e molle
Imperioso provocar, le parti
Annodar colle parti, e anelli e nodi
Alternando, intrecciando errar diviso,
E resistenze governando e forze,
E cogli estremi equilibrando i mezzi
Il bel contrasto appareggiar di tutte.
Così ne vien che triturato e mondo
S'accolga il fior dal cereal tesoro,
E bellamente dipannato e torto
In fusi ed arcolai s'inauri e affini
Il serico lavor, conquista e prezzo
D'angliche navi, e dell'odrisie madri
Solenne pompa, e voluttà de' sguardi (17).
Tanto di sì bel fiume il ciel s'allegra
E n'han frutto e mercè l'arti e la vita!
Ah! no non turbi di sì equabil corso
Le fraterne ragion torbida possa

Di malefico genio, e non sull'alpi
Con alto scroscio e rovinio di nembi
Del buon padre Medoaco armi gli sdegni,
E ne susciti l'ira e la tempesta!
Immagine d'orror! Mugghiano i venti
Procellose si rotano le nubi,
L'acquazzin si riversa. E già profonda
Rigurgita la piena, argini atterra,
E scoppia immensa traboccante: il tuono
Vien saltellon sui torreggianti flutti,
Seco traendo e rupi e selve. O Numi,
Fosse vano il terror, Numi pietosi!
Tempo già fu (chi nol rammenta? incisi
Parlano i marmi al cittadin che passa):
Tempo già fu, che disdegnando il Brenta
I certi fini e le ragion degli anni
Schiantò dall'imo, e rovesciò dal sommo
Palladia mole, opra cesarea, il ponte,
Vasta ruina. Denudate, inermi
Dell'alto crollo inorridir le sponde,
E già parea che mal divise, e in forse
Di raccostarsi e d'affrettar suo peggio,
L'ardue frondi piegassero. Ma surse
Novo Archimede, e a raffrenar quell'onda
L'onda costrinse: antiche selve impose
Sul dorso ai flutti, e ne ritorse il corno
A figger travi, ad appuntar sostegni,
A sovrapporre, ad interporre ordigni,
A stringere, a serrar angoli ed archi,
E tutta infine a sollevar del ponte

L'ampia sublime ineluttabil mole,
Portento di lavor, gloria dell'arte.
Così raggiunte le fraterne sponde,
Tenera vista! i cittadin bramosi
Venir godeano ai cittadini incontro,
Ed abbracciarsi, e festeggiar la via
Del facile commercio, e mille e mille
Voci gridar di Ferracina il nome.
A quel suono il Medoaco alzò dal fondo
L'algosa testa, e la mirabil opra
Pur vagheggiando, e in suo pensier volgendo
Della patria l'onor, l'onor del figlio,
Sentì corruccio de' suoi sdegni, e chino
Giurò sull'urna che gli pende a fianco
Dei tesori volubili ministra,
Giurò eterna serbar fede e rispetto;
E già lungh'anni quell'immobil ponte
Le suddit'onde signoreggia e sta (18).
O monti, o colli, o del natal mio Brenta
Pur vi riveggo amiche piagge! Ah! questo
Il suono è questo, e il mormorio dell'onde,
Che me fanciul da solitario loco
Prendea vaghezza d'ascoltar frequente,
Mentre al tacito spirito confuse
Volteggiavanmi intorno idee di pace.
La riva è questa, dal cui labbro un tempo
M'era dolce calar, dolce arrestarmi
Fra timido ed ardito, e al flutto accosto
Cor le pinte pietruzze e i ciottoletti,
E della man far calice al desio.

Erbosi poggi, io vi saluto. Ah! questa
Questa è la china, che faceami anelo
Braccia e gambe agitar seguendo in corso
Le vaghe farfallette: e son pur questi
I bei cespugli e le selvette ombrose
Che me solean delle cadenti foglie,
E del crespo frondivago susurro,
Me poco destro cacciator d'autunno
Tristamente allettar. Oh! quante volte
I pipilanti miseri augelletti
Nella man carezzevole raccolsi;
E quante volte al palpitar frequente
De' caldi petti m'avvisò pietade
Di farne al Ciel, che se n'allegra, un dono!
Care memorie! Di que' giorni bello
Tenea governo e lo spargea di fiori
Salute almi-beante, e seco a gara
Non curante del poi, dell'oggi ardente
La clamorosa ilarità. Men lieta
Presto sorvenne, e col desio fè scontro
La ritrosa ragion: sorvenne austero
Moltiplice dover, che norme e forme
Varie segnando e ripartendo, i varj
Dispensò della vita ordini e offizj.
Non ubertosi affaticar i solchi,
Non sudar largo in bellicosi arringhi,
Non sull'oro vegghiar, non sulle merci
Aguzzar l'occhio, ed affinar l'ingegno,
Ma dotte carte (poichè il Ciel di tanto
Largo m'arrise) interrogar mi piacque,

E l'onorato scelsi ozio tranquillo
De' colti ingegni e delle sante muse;
Che sin d'allor mi ribollia nel petto
Irrequieta di saper vaghezza,
Ed emola virtù pungeami 'l core.
Oh! come dolce nel pensier mi torna
Quand'io te vidi, e venerai d'Atene
Emola Euganea, che sì largo spandi
L'onor del nome, e del palladio serto!
Alto diletto e maraviglia i sensi
M'invase tutti, e m'agitò nel seno
Le prorompenti elettriche scintille.
Qual messe d'arti e di scienze quanta!
Là delle sfere, e degli eterei mondi
A ber l'incanto, a specolar le vie
Ottici tubi e torreggianti moli:
Qua dell'erbe, dei fior sacro a misteri,
Sacro a Botane l'orto: ivi di cento
Docili macchinette ampio corredo;
Qua chimici fornei, conchiglie e pietre,
Qua metalli, animai... Che fo? che seguo?
Gira incerto lo sguardo, incerto e vago
Si raggira il pensier, che pur vorria
D'ogni bel, d'ogni ver farsi tesoro.
Ma più che tutto mi rapia la luce
Dei divi carmi, e il tentennío dell'arpa
Mi correa per le vene serpeggiando
Con fremito di gioja, e s'apprendea
Vivacemente al cor. Mille fantasmi,
Come di pecchie susurranti sciami,

O natanti atometti in aureo raggio,
Mille a quel caro assalto e genj e affetti
Mi sorgeano nell'alma, e il santo alloro
M'era prezzo maggior d'ogni fatica.
Ma chi del vario giovanil talento
Quasi di nave per incerto mare,
Chi può le uscite antiveder? Da Pindo
Torsi repente, abbandonai le muse,
E severo cultor di gravi scole
Per alpestri sentier, per vie men trite
Segnai lungo viaggio. Ed oh! l'arcano
De' celesti favor! Quand'io più lunge
Credeami tratto dal sentier de' Vati
Alle muse in obblio, repente scorto
Dal medesmo cammin eccomi a Pindo,
E il genio antico mi sorrise in fronte (19).
E che non diemmi il Ciel? Te vidi allora,
Te riconobbi allor, te padre in voto
Chiesi dal Cielo, ed abbracciai, Meronte.
Te nella selva che di Giano ha il nome (20),
Tua dolce cura, e de' tuoi dolci affetti
Immagine e conforto, udii frequente
Gli eterni dritti vendicar del bello,
E farne specchio alla ragione e al core:
Te frequente ammirai lucida vena
Sgorgar di canto, volutar dal seno
Le omeriche faville, o a Cona in vetta
Spirar nell'alme degli eroi possenti
La dolcezza ineffabile del duolo.
Sì di tua mano inaugurato e scorto

Gli antri vocali penetrai di Pindo,
E de' verdi lauretti assiso all'ombra
Il sacro delibai musico fonte.
O novo dell'Italia Ossian, che dritto
Hai ben su tanto nome, Ossian, che fai
Là nella selva dei pensier segreti?
E qual ti move del lontano amico,
Che degnasti chiamar figlio ed Oscarre,
Qual ti move pensier? Solingo e cheto
Ei del Brenta s'avvia lungo le sponde,
E dell'egro suo fral beve a ristoro
L'onda beata e la balsamic'aura.
O del fiacco mortal voto e sospiro
Non curata dal forte, alma salute,
Fior della vita! a peregrin, che l'ombra
Colse notturna, ed ismarrì nel bujo
D'interminata inospita foresta,
Non così lieto sull'arboree cime
Spunta dell'alba il tremolo sorriso,
Come all'egro mio cor bella rifulge
Speranza di salute. Arida febbre
Pasca le vene, e anelito profondo
Scota i fianchi di lui che selve e mari
Avido voracissimo trascorre,
E a pingue mensa le prodotte inganna
Ragion del sonno. Fastidisce il labbro
Mal provocato, fastidisce il guardo,
Crolla pesante la nebbiosa testa,
E la sbadata man torna e rifugge
Al detestato sontuoso ingombro.

Debita pena il molle Apicio incolga,
E sanitade a rispettare apprenda:
Me no, che assiso ad umil desco, parca
Stendo la mano a' casti cibi, e nulla
Frodo ragion della notturna calma.
O de' celesti eternatrice, o vera
Celeste dea consolatrice! Sento,
Del tuo pietoso avvicinar già sento
L'aura che messaggiera il cor mi fiede,
L'aura che lenemente irriga e molce
Le fonti della vita. Ah! questo è il suolo
Questa è la patria fortunata e bella
Che dal puro seren del lucid'etra
Guardi cortese, e più ch'altrove informi
Di tua vivace immarcescibil aura.
Spirto di paradiso, aura di vita!
O che dell'alba in amoroso assalto
Morder ti piaccia dei bei crin le ciocche,
E sul volto, sugli omeri, sul petto
Insidiosa i bei veli scomporne:
O da tenere siepi, e da maturo
Campo reciso, o da riverse glebe
D'ammollito noval balsami e odori
Voluttuosa depredar ti giovi,
Ed all'aperto ciel farne tesoro:
O bel desio di carolar ti mova
Lungo il fiume paterno, e a fior dell'onde
La sottile ingemmarne ala d'argento:
O romitella susurrar nel bosco
Sommessamente, e un tremolío gentile

Far dei rami, dell'ombra e della luce;
Sempre caro e vital, sempre mi torna
Dolcissimo il tuo spiro, e i sensi e l'alma
D'incognito valor mi riconforta.
Segui dunque il tuo stile, aura beata,
Segui tuo stile, ond'io rinfranchi e torni
All'opre antiche, alla seconda madre
De' miei voti, e de' suoi recando il prezzo
Col roseo fior di sanitade in volto.

ANNOTAZIONI

AL BASSANO

(1) Recoaro.

(2) Degg'io avvertire che qui si parla dell'ab. Cesarotti?

(3) Si accennano in questi versi certe liste, o quasi bende scintillanti d'alcune nebbiette, che percosse obliquamente dal sole si strisciano lungo le coste de' monti, e cangiano e sfumano in poco d'ora: spettacolo delizioso che osservasi spezialmente in primavera.

(4) Giacomo Da Ponte; detto il Bassano, pittore notissimo.

(5) Intorno a messer Lazzaro da Bassano si veda fra' tanti il mio illustre concittadino e carissimo amico Bartolommeo Gamba nella erudita ed elegante Operetta: *Dei Bassanesi illustri*. Altri Poeti di quel secolo vanta Bassano, dei quali raccolse in uno le rime, e descrisse le vite il ch. Giambatista Verci.

(6) Il co. ab. Roberti scrittore di quella grazia ed eleganza armoniosa che tutti sanno. Può dirsi veramente che sia stato il primo a richiamare in Italia il gusto e la poesia degli Apologhi, giacchè non istimo che sia da farsi quest'onore ai troppo piccoli *Saggi* del Crudeli o di qualche altro. Tra molte e belle Operette di vario argomento, che scrisse l'ab. Roberti, s'è creduto opportuno in questo luogo di ricordare il suo Libretto sull'*Amor della Patria.* Però non debbo tacere, che il celebre Autore in una sua lettera al Consigliere Bianconi ha descritte col migliore gusto del mondo le amenità e le delizie dei contorni bassanesi.

(7) Giacomo Vittorelli, di cui tanto si onora la poesia, la patria e l'amicizia. Sulle tracce gloriose del Vittorelli un altro gentile spirito bassanese va cogliendo fiori anacreontici e ghirlande care alle Grazie, il sig. Giuseppe Bombardini, del quale abbiamo alla stampa un *Saggio di Rime* pubblicato recentemente in Venezia dal Picotti.

(8) Il castello della città, rocca famosa di Ezzelino. La descrizione del carcere sotterraneo non è immaginaria. Si mostrano ancora gli avanzi di quell'antica barbarie. Il Vittorelli ha un Sonetto a suo costume

elegantissimo su questa rocca. Quanto alla storia degli Ezzelini sarebbe colpa gravissima passare in silenzio la bella opera che ne ha scritto il bassanese Giambatista Verci, antiquario di prima celebrità.

(9) La Stamperia de' signori Perli Remondini, stabilimento grandioso nelle parti e nel tutto.

(10) I compositori e stampatori propriamente detti.

(11) Gl' incisori.

(12) Si allude particolarmente alle celebri stampe di due celebri Bassanesi, alunni della scuola remondiniana, lo Schiavonetti ed il Volpato. Questi due nomi classici, e famosi per tutta Europa, meritavano d'esser contrassegnati colla indicazione de' loro capi d'opera. Lo Schiavonetti, già stabilito a Londra da molto tempo, incise in varie carte la memoranda catastrofe dell' infelice Luigi XVI; e il Volpato che finì di vivere in Roma, e che potè meritare dal gran Canova un monumento d'immortale amicizia, pubblicò le logge di Raffaele. L' uno e l'altro si trasse dietro un eletto stuolo di bravi alunni, che promettono alle arti e alla patria nuovo lustro ed onore. È pregio dell'opera riportare la Iscrizione Morcelliana, che sta nel gabinetto remondiniano degl' intagliatori in rame.

HEIC·TVSCVS·BARTOLOTIVS·OCELLVS·BRITANNIAE
MAGISTERIVM · ARTIS · PAVLISPER · EXERCVIT
HEIC · CIVIS · VOLPATVS · DELICIAE · VRBIS
HEIC·PLVRES·ALII·SVMMA·TVNC·SPE·ADOLESCENTES
NVNC · PER · EVROPAM · CELEBRES
TIROCINIO·IN·REMONDINIANA·OFFICINA·POSITO
AERA · CAESIM · PVNCTIMQVE
CAELARE · INSTITVERVNT
QVORVM·IAM·OPERA·REGIIS·IMPRESSA·CHARTIS
VT · IMAGINES · REDDIDERE
MIRACVLO · ORBI · SVNT

(13) In tutto questo tratto si descrive il così detto canal di Brenta, la coltura del tabacco, il commercio di que' paesi ec.

(14) La discesa dell'armata francese nel 1796.

(15) Le Zatte o Zattere.

(16) Si accenna il viaggio della Brenta da Bassano a Padova. Però lietissima ed amenissima sopra ogni credere è la riva sinistra del fiume scendendo giù da Bassano, e proseguendo il cammino sin oltre a Fontaniva. Ma due situazioni tra l'altre mi colpirono sempre della più grata maraviglia, il *Lazzaretto* e *Cartigliano*. Il Lazzaretto che prende il nome da una fabbrica quivi posta, e destinata altre volte alla cura degli appestati, è una lingua di terra che si protende lunghesso il fiume, intersecata da varie correnti di maggiore e minore pro-

fondità, derivate più sopra dall' alveo comune del padre Medoaco, e condotte per entro alla campagna, medianti le opere artifiziose di canali, di chiaviche e di cataratte. La freschezza del luogo, la limpidezza e vivacità delle acque, il gorgogliamento e lo strepito delle medesime, il frascheggiare incessante dei vicini boschetti, l'agitazione soavissima delle ombre e dell' aria, le casipole dei pescatori sparse qua e là nel contorno; tutte queste sono delizie più facili a sentirsi nell'animo, che a rappresentarsi con le parole. E a me, cui l'aspetto e il romore dell' acque, fra tutte le naturali maraviglie ridesta sempre una impressione dolcissima ed insaziabile, a me questo luogo sin dalla prima gioventù sembrava un angoletto di paradiso. Vi condussi un tratto il Cesarotti, e in che trasporti non diede quell' uomo grande nel primo portare il passo tra questa vaga penisoletta! Avvezzo per tanti anni a passeggiare le maninconiche rive del torbido e torpido Bacchiglione non sapeva saziarsi di vagheggiare la luce, il movimento, la fuga di quelle acque veracemente *paradisiache*. Evvi un elegante casino, che signoreggia que' beati dintorni, e sull' ingresso di questo casino, che tante volte mi andai comperando in

fantasia, scrissi giovinetto alcuni versi, che implorando la graziosa condiscendenza dei miei lettori, ardisco riportare:

Qua le dolci a sentirsi acque correnti
Temprano a calma i geniali affetti:
Qua le sparse all'intorno ombre cadenti
Di soave tristezza empiono i petti:
Qua circostanti poggi, alpi eminenti
T' offrono mille in vaga scena obbietti:
Qua rustiche capanne e pescatori,
Delizie di poeti e di pittori.

Altra cosa è il Cartigliano. Sulla riva del fiume la quale si alza notabilmente e si scosta alquanto dal letto, sorge in doppio giro di archi sottoposti e di sovrapposte colonne il superbo palagio della veneta famiglia *Capello*, quasi a punto di prospettiva, e centro di rare bellezze. Il fiume che strepita fragoroso a' tuoi piedi, va serpeggiando per immense campagne di ghiaja, come per suo dominio, e spiega dinanzi agli attoniti sguardi la bella lista azzurra, che traverso a quegli ampj deserti ora ti sfugge improvviso, ed ora lontano ricomparisce. Mille guise di cespugli, di boscaglie, di selve adombrano quelle rive con un disordine felicissimo, e quivi a foggia di verdi penisole si slanciano dentro ai territorj del fiume, e colà in fondo s'incurvano, e pare

che sfuggano concentrandosi entro terra, e perdendosi nell' orizzonte. La infinita catena di montagne, di rupi, di colline, di poggi, e di ogni maniera di addossamenti e di avvallamenti che si svolge a rimpetto, e vien via declinando e legandosi con le ville e coi paesi soggiacenti, forma tutt' insieme un così vario, vasto, teatrale spettacolo, che è forza rimaner sopraffatto di altissima maraviglia. Oh! come da questo luogo mi sembrano poveri, meschini, ridicoli i giardini dell' arte! Nè tampoco saprei far grazia ai parchi de' magnati, de' grandi. Qual piccolezza! Quale impotenza! E come mai adeguare le opere dei secoli, i capricci della natura, la vastità, la immensità, la libertà, il disordine delle sue forze! Volete parchi e giardini? Andate a ritrovarli colà dove gli ha posti natura.

(17) Si descrivono specialmente gli edifizj da seta, commercio grandissimo della città.

(18) L' antico ponte fu rovesciato da una piena straordinaria verso la metà del secolo passato. Bartolommeo Ferracina, di Solagna (piccolo paese a tre miglia da Bassano lungo il canale di Brenta) innalzò il nuovo ponte a forza di macchine idrauliche. Leggesi a un lato del ponte la seguente iscrizione non so di che penna:

PONTEM · HVNC
VI · INAVDITAE · ELVVIONIS
ANNO · MDCCXLVII · XV · KAL · SEPT.
EVVLSVM · ABSORPTVMQVE
EX · SEN. · CONS. · PRAESIDES
PAVLVS · SCOLARI · JOSEPHVS · RENIER
JACOBVS · SCVDELLARI
PER · BARTHOLOMAEVM · FERRACINVM
NOVAE · CONSTRVCTIONIS · OPIFICEM
RESTITVI · CVRARVNT
ANNO · MDCCLI · IDIBVS · OCTOB.

Un busto del Ferracina in marmo fu posto dalla città di Bassano in luogo abbastanza decoroso, lunghesso una strada frequentissima che dalla piazza conduce al ponte. Il zelantissimo patriota ab. Roberti vi ha scritto la seguente Iscrizione:

BARTHOLOMAEO · FERRACINO
BASSANENSI
NATVRAE · VNIVS · DISCIPVLO
NOSTRAE · AETATIS. ARCHIMEDI
VENETAE · REIPVBLICAE · MECHANICO
REGIIS · STIPENDIIS
ET · HONORIBVS · AVCTO
EX · S. C.
ORDO · CIVITATIS
PONI · CVRAVIT
ANNO · CIƆIƆCCLXXXIII
VIXIT · ANN. LXXXV · M. IV. D. VI.

(19) L'Autore a quel tempo fu destinato a professare le umane lettere nel collegio benedettino di Praglia.

(20) Selvagiano. Villa e delizia dell'ab. Cesarotti a poca distanza da Praglia.

I COLLI EUGANEI

POEMETTO

Se dolce, antico ed ospitale affetto
Mi ridesta l'ingegno, e a dir m' invita
Le vostre lodi, o fortunati colli,
Raro pregio d'Euganea, incliti colli,
Sacri a Febo, alle Muse, a Palla, a Flora,
E alla Diva d'Eleusi, e a quel di Nasso;
Chi fia che in grado il buon voler non prenda,
E dell'ingegno alla sorgente vela
Nieghi qualch'aura di favor cortese?
Bennata voglia dell'altrui fa pegno,
Ed è conforto a buon lavor. Non io
Per far di plausi acquisto, inutil merce,
Prendo le corde a ritentar dell'arpa:
Voi vel sapete, avventurosi colli,
Voi del mio genio confidenti. Io seguo
L'interna voce che mi sprona al canto;
Quella voce del cor, ove suo nido
Ha porto in me la Musa dello ingegno.
E nel canto ho del par gioja e mercede.
No del Caosse e della notte antiqua (1)
Voi non sorgeste, o dell'Euganea terra
Vezzosi poggi; che tra voi non scerno

Accavalcate di scogliosi massi,
Titanie rupi; non atlantich' alpi
Seggio eterno di nevi e di procelle,
Romito impero d'accampate nubi;
Nè foreste vegg' io cupe profonde,
Stanza d'infande larve, a fere tana;
Nè rotatori di mugghianti piene
Torrenti voracissimi. Tra voi
Tutto respira gioventù, gajezza:
Voi siete un vezzo di natura, un riso,
Gioja del cielo, e leggiadria del suolo.
Facili dossi, collinette apriche,
Tumuli erbosi, piccoletti scogli,
Comode vallicelle, ombrosi seni,
Cari boschetti, ruscelletti vivi
E torrentelli di brevissim' onda
Son vostra gloria. Delle Grazie il coro,
E le Najadi bionde e le Napée
Hanno ferma tra voi la stanza e il piede.
È dotta fama e per gran nomi illustre (2).
Che questi poggi e queste valli, un tempo
Fossero campi di Nettuno, e vasto
Letto profondo alle cerulee Ninfe,
Dove le sue correnti riversava
Il gran padre Eridáno: allor che un tratto
Dagli antri metalliferi di Pluto
Rotte Vulcano le fornaci ardenti,
Squarciò de' flutti, orrendo scoppio, il seno;
E vomitando tra le fiamme e il fumo
Sulfurei globi, e liquefatti massi

Gran parte invase del nettunio regno.
L'onde sull' onde trabalzaro infrante
Stridenti ripercosse; il mare, il lito
Arretrossi, fuggì. S'alzaro intorno
Cento isolette monticose, acuti
Spinsero i gioghi, e le fumanti spalle
Rosse di foco: del tremendo evento
Fra l'arse lave, le piriti aduste,
E i strani pesci in duro marmo volti,
Serbano ancora e nominanza e fede (3).
Raro prodigio! Alle men culte etadi
Favola sì, che immaginar dall' alto
Precipitato Faetonte, e seco
La quadriga di Febo in un travolta
Nell'atterrito Eridano: le suore
In largo pianto distemprate, il pianto
Rappreso in pura limpidissim' ambra;
Donde i figli di Cecrope e di Cadmo
Per cotal peregrina inclita merce
L'isole nove dell'adriaco seno
Cognominaro Elettridi sorelle.
Ah! che non puote o sorda lima, o scoppio
Di convulsa natura? I laghi, i fiumi
Cangiano letto, crollano le rupi,
Si spalancano abissi, arretra o poggia
Il temuto Ocean, l'adunco aratro
Dove i remi batteano, appunta il dente
E dove i plaustri si volvean, la cimba
Per cammin liquidissimo veleggia.
Alessandria dov'e? Dove il gran Faro

Stella de' naviganti? Ove del porto
Le curve moli? E di Ravenna e d'Adria
Chi le tonanti prore in seno accoglie?
Tutto traveste il tempo. Arcana forza
Ne avvicenda le sorti, e in giro eterno
Arti, regni, provincie innalza e atterra (4).
Queste isolette che sorgean dall'onde
Quasi natanti, a più benigne sorti
Propizio Fato ricondusse, e il cielo
Parve allegrarsi de' felici eventi,
E più dolci spirar l'aure di vita.
Cessero i flutti, si ritrasse il mare,
Nuovi colli spuntar, falde su falde
Emersero vie via, poggetti e balzi
Salutarono il giorno, e campi e valli
Fumaro al sole, e rivelaro il seno
Desioso del vomere. Già l'arti
Di Cerere, di Bacco e di Minerva
Sparsero i semi a larga mano, e tutta
D'erbe, di piante, d'animai, di genti
Ripopolaro la gentil contrada.
Tu della nova origine tu mostri
Calde ancora le tracce, Ortonio Monte (5),
Chiaro per doppia d'acque opposta vena;
E tu non lunge, che sommesso incurvi
L'umili spalle, e tu che levi adorna
L'acuta cima, e gran palagio innalzi
De'tuoi signor maraviglioso albergo (6);
E tu conto, più ch'altri, Abano illustre
Di che tanto risuona Italia e il mondo (7).

D'in vetta a un collicel sgorgan perenni
L'acque salubri. Il grave odore e il fumo
Ne l'accusan da lungi. Esse bogliendo
Gorgogliano incessanti: E qual v'appressi,
Del dito, a farsi fê, l'indice punta,
A un'atto la raccoglie. Intorno intorno
Fra l'erba che verdeggia, e il fior che mette,
Rampollano ruscei, d'arida crosta
Vestono il suolo, e corrivati in doccia
Vanno implorata dispensar la vena
A chi giacente di secreta stanza
Entro marmoreo vano, ai cavi piombi
Volge la chiave; e di fumante pioggia
I lassi membri asperge e riconforta (8).
Ai più tardi di Romolo nepoti
Queste fonti aponensi, e questi colli
Più che medica vena, offriano un tempo
Dolce ricovro ne'grand'ozj estivi,
E ritrovo ai piacer; che già mal puote
Per tristizia di morbi o insulto d'anni
Frenarsi l'uom dagli appetiti usati;
E ragione e follia corrono insieme
Lo stadio irremeabile di vita.
Egregia man disotterrò memorie
De'secoli romani, ed urne e vasi
E reliquie di lapide e di nummi,
Su cui devoto le pupille aguzza
L'interprete accigliato, e il lustro avito
Di quest'inclite fonti ammira e nota (9).
Ma che rinnovo le memorie antiche

Pur or sepolte, se d'Italia tutta
E d'oltre monti e d'oltre mare io veggo
Ben cento cocchi all'aponensi terme
Piegar veloci, e risonare ascolto
La via frequente, e d'agitata polve
Nugoli e nembi sollevarsi al cielo?
Oh qual de' nostri e peregrini quanto
Corso, ricorso! E degli Euganei colli
Al primo aspetto, alla beante scena
Che sorpresa, che gioja; onde più certa
Si promettono i miseri salute!
Ma qual fra tanti, a cui vorace morbo
Raggrinza il volto, o fa men certo il piede,
Qual nuova schiera frammischiarsi io veggo
Di Glicere, di Panfili, di Davi?
E vien sull'orme dei festosi alunni
Discinta il fianco voluttade, e seco
Libertà sollazzevole proterva,
E prodigo dell'or, avido d'oro
Lui che del nome a' rei desir fa scusa
Il giocó tenebroso, e il turpe inganno,
Ed altre pesti, altre venefich'idre
Male semenze di malvagi morbi.
O Najadi fontane, o montanine
Figlie dei boschi e delle grotte, o ninfe
Euganidi che fate? Ah! certo il fumo
Dell'estiva città, ch'Abano accoglie,
E lo schiamazzo insolito vi trasse
Fuor dagli antri natii, fuor dalle braccia
Delle querce materne, ond'io vi scorgo

Movere al piano, e con incerto affetto
Dar lo sguardo e l'orecchio. Ah! no fermate,
Fermate, o belle, nè desio vi punga
Della nova città, che troppo ahi! troppo
Fra l'indocile turba e i riti insani,
Innocenza e beltà corron periglio.
Deh! risalite ai vostri colli, e ratto
Dai profani spettacoli torcete
Il guardo e il passo. Delle muse amico,
E devoto cultor de' vostri altari,
Anch' io vi seguo e colassù m'ascondo.
Ecco il Venda, ecco il Venda. A lui d'intorno (10)
Come a padre, a signor fan cerchio e coro
Cento colli minori. Egli soprasta
Immenso, imperial. Quanta di cielo
Ve' quanta parte signoreggia, e quanta
Parte di suolo! E chi maggior non sente
Farsi poggiando alla sublime altezza?
Che a noi del cielo impressi alma natura
Quassù ne parla maestosa eccelsa,
E più ch'altrove ne fa scorti e vaghi
Dell'alto obbietto, che a nostr'alme è segno.
Questo d'aquile è nido, e qua non poggia
Basso palustre augel, cui loto e nebbia
Son pasco e vita; ma leggieri augelli,
Che beon rugiada, e vivono di luce,
Questi gioghi rallegrano col canto.
E qui non forse tra le rocce infitto
Sorgeva illustre ed ospitale albergo
Di nobili cultor? Non forse un tempio

Sorgea vetusto, e su grand'archi eretto,
Dove tra il fumo de' votivi incensi
E il cupo suon dell'organo profondo
Saliano al Nume, cui fan trono i cieli,
Saliano gl'inni de' mitrati Aronni;
E rozzi canti vi mescean le turbe
Degl' innocenti colligiani? oh! quale
Da' cavi bronzi risonar s'udia
Il carme imploratore! Per monti e valli
Ripercotendo e roteando in mille
Circoli succedentisi, movea
Ne' casti petti, e nelle ingenue menti
Pietà mista a terror, tristezza a gioja;
E pregando dal ciel rugiade e pioggie
Lungi fugava le tempeste e i nembi. —
Or vi regna silenzio: ampie ruine,
Fra cui germoglia solitario il cardo
E sospira gemente aura devota,
Ampie ruine, diroccati avanzi
Fanno irta e ingombra la deserta vetta,
E il peregrin che faticato e lasso
Posa talor sulle macerie il fianco
Al memore desio richiama invano
L'ospiti soglie, il franto pane; e muta
Gli trabocca una lagrima dal ciglio (11).
Muojono le città (delfico ingegno
Così un tempo cantò)! muojono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E poteano quest'archi, e queste mura
Non al suo fato soggiacer? Le umane

Varie vicende, a chi diritto estima,
Son di fermo saver provvida scola;
Nè Mario è sol, che sui rottami assiso
Della vinta Cartago, utile esempio
Quindi traesse a medicar sue piaghe:
Che a risennare umanità fallace
Giovan più che i trofei l'alte ruine.
Ma se Venda cadéo, forse de' Numi
Venne manco il favor? Ned'ara o tempio
Questi poggi consacra? E quel ch'io veggio
Là d'un fianco abbujarsi orrido luco
D'atri cipressi, e nericanti abeti
Foltissimo profondo, ah! non è desso
Il consacrato inviolabil chiostro
Di Romualdo, ve' solinghi e bianchi
Traggono vita oltre l'umana i figli
Di penitenza e del silenzio? Sparse
Vedi cento casipole romite,
Vedi cento orticelli. E notte e giorno
Pregano supplichevoli, nè mai
Diversa cura o social diletto
Frange l'eterno irrevocabil metro
Dell'ore mute, de' severi uffizi,
Del breve sonno, e della mensa breve (12).
Ma può di tanto volontà che ondeggia
Più che mobile canna a vento estivo
Rassicurarsi, e ferma in suo proposto
Tener fronte alla noja, al pentimento,
A fragilezza, a umanitade? Eccelsa
Mirabil fè! di che valor non armi

La fral natura che a sè stessa è pondo!
O figli del silenzio a voi sia pace;
A voi dall'alto di dolcezze arcane
Piova rugiada che sia vita ai cori,
E quella cupa veneranda augusta
Religion, che ne spirate all'alma,
Torni vostra mercè, torni a conforto
Degli afflitti, de' miseri mortali
Sia freno al vizio, alla virtù sia sprone.
Nè voi sarà che d'un ingrato io prema
Sconoscevole obblio, preclari alunni
D'altro più mite social costume
Voi che segnaste a Benedetto il nome (13);
Poichè zelo del ver m'è legge al carme,
E consacrata fè, santa amistade
A voi mi stringe. De' magnanim'avi
Taccio le glorie, le serbate al mondo
Lettere che periano, i studj e l'arti,
Le culte valli, le pacate selve,
E la mendica povertà raccolta.
Avito merto accresce infamia e pena
A'nepoti degeneri. Ma voi
Calcando l'orme de' paterni esempi
L'onesto liberal ozio volgete
A pascer cori, ad informare ingegni,
Teneri cori e tenerelli ingegni
D'eletto succo di dottrine; e padri
Siete a buon dritto, che servendo al Cielo
Con benefico amor giovate al mondo:
Seguite pur la bella impresa, il frutto

Risponda ai voti, e le colline e i boschi
Che v'accerchiano intorno, amica e grata
Rendano a' sudor vostri ombra e freschezza.
O dalle cime altissime di Venda
Qual de' sudditi colli almo teatro!
Come se borea dal gelato arturo
Forte sbuffando, i cavalloni ondosi
Dell'agitato pelago sorprenda
E in duri ceppi gli costringa e annodi
Diguazzantisi ancor; de' monti e poggi
Così la varia succedevol scena
Or s'avvalla or s'addossa, e in giro attorta
Sfugge, ritorna, si raggruppa e fende;
E in suo vago disordine distinta
Quasi armonica danza agli occhi esulta.
Vedi qual molle deviar di gioghi
Attenuati, ricrescenti, e quanta
Vastezza e forza di protese spalle?
Vedi lontano monticelli e balzi
Quasi dall' ampia circolar catena
Propaginarsi intumescenti; ed altri
Spuntar fraterni, e sollevarse intorno
All'alta rupe genitrice. Oh! quanto
D'ombre fugaci sbattimento, e quanto
Per nubi opposte fluttuar di luce!
E là d' azzurro arabescati e foschi
Panneggiamenti e padiglioni, e quinci
Liete verdezze e morbidi tappeti,
E sempre nova, e sempre varia, e sempre
Cara discordia di color, di forme.

Abitatori di pianure immense
Qual bello è mai, che vi rallegri i sguardi?
Se dall' unico aspetto abborre e fugge
Armonia che le parti e gli accidenti
Varia temprando e raccogliendo, come
Da cerchio estremo mille raggi a centro,
Forma quel tutto, che diverso ed uno,
Fere di grata meraviglia i sensi.
Nè già tra campi, ma sull'ardue rocche
D' eccelsi monti edificò natura
Sublime trono a sua grandezza. I monti
Fan bello il piano soggiacente, il piano
Infinito uniforme attrista i sguardi;
E senza nubi il cielo stesso, il sole
O nascente o cadente appar men bello.
Madre augusta è natura, e invan s'adopra
Umano ingegno d'emularne il vasto
Disordine sublime. Ella del tutto
Gelosa più che delle parti, affoga
Il minuto pensiero, e immota e ferma
In sue ragioni a mortal occhio ascose
Si rovescia nel pelago degli anni,
E nella oscura infinità del Nume.
Pur da quell'alto inaccessibil campo
Talor discende, e ad allegrar la nostra
Corta veduta, per colline e poggi
Vaga e trattabil più n'offre a diletto
Miti bellezze, e l'arti nostre invita
A rabbellirla sì, ch' indi ne venga
Larga copia di doni, almo conforto

A' bisogni dell'uom. Così le parti
A noi concesse di trattar minori:
A sè le grandi riserbò natura,
Madre natura, che l'orror selvaggio
Ama nel grande, e si rinserra avvolta
Nella solenne immensità del tutto.
Euganea bella! E di sì provvid'arti,
Onde i tuoi poggi d'ogni culto adorni
Vennero in tanta nobiltà di pregio,
Qual dirò prima, e qual seconda? Bacco,
Palla o Pomona io canterò? Ma tutti
Qua qua traete inghirlandati il crine
Agresti numi, e tu Vertunno e Pane,
E voi Ninfe del bosco e della fonte,
E voi del bosco e della fonte amici
Ospiti zeffiretti, e tu de' fiori
Vezzosa madre, e tu dei fior dell'erbe
Esploratrice Botane, che sveli
I muti amori e le furtive nozze;
Che tutti regno in questa piaggia e culto
Sortiste a gara, e date prezzo al canto.
Qua traverso alla china arate corrono
Falde, che in varia prova il gran maturano;
Chiomate vigne al mezzodì si svolgono
In ordini distinte, a cui fan limite
Arboscelli fruttiferi: succedono
Erbose liste, e praticelli morbidi
Ove crescono al pasco, e si sollazzano
Armenti e greggi: un rivolino agevole
Serpeggia obbliquo, e un ponticel di rovere

Ministra il passo a giovanetti, a vergini
Mal secure del varco: altronde fuggono
Sinuosi sentieri, e vie rotatili
Segan l'erta montana: ivi s'abbujano
Castagneti vetusti, e qua diradansi
Gaje selvette: biancheggiar s'ammirano
Sulle coste, sui gioghi e al ciel sorridere
Sparsi abituri e capannette povere
Da cui tutta la piaggia ha vita e giubilo.
Tu se'fede al mio dir, *Este*, o pupilla (14)
Dell' euganee contrade, Este, che altero
Vai del gran nome, e della regia stirpe
Che a te diè legge, ed all' Italia un tempo
Diè tanta fama, di quel nome augusto
Sacro sempre alle muse, e a' versi miei.
Tu dell' euganea terra inclito figlio
Dinne qual copia di granose spiche
Mieti fecondo dai materni colli;
Quante vendemmie, donde Samo e Chio
N' aggiano invidia e Posilippo e Cuma:
Quanto d' olive balsamo, e di frutta,
Di zuccherosi fichi, e d' auree pesche,
Cogli tesoro, a peregrine genti
Esca del par, che meraviglia e prezzo (15).
E tu rispondi alle fraterne glorie
Monte di Selce, formidate un tempo (16),
E per ardue crepidini sublime
Rocca di guerra; or di sacrate celle,
Verso l' occhio del sol, bianco la costa;
E voi non ch' altro, vedovate mura,

Miseri avanzi di palagi cento,
Che foste un tempo la delizia e il fregio
Di questi colli fortunati, ah! Voi,
Se del culto primier siete argomento,
A' pigri figli di mollezza, ai ciechi
Abitator delle città superbe,
Deh! rampognate i mal deserti lari,
Fate vergogna de' sofferti oltraggi;
Onde corretti i vostri danni, e il lungo
Squallor deterso, raccogliate in seno
Ospiti amici di natura, amici
Dell' arti prime, da cui l' uomo ha vita
E per cui si rabbella anco natura (17).
Ma tra quante pur son, tra quante furo
Laudate moli di palagi, altera
Erga Cataio la turrita fronte (18),
E al curioso passagger conceda
L' augusto fianco vagheggiar, nè sdegni
Che nel suggetto bosco altri sospinga
Il piè furtivo, e dell' estranie piante
Chiegga il nome, la patria, e innocua preda
Faccia dei mille odor, natante il senso
In dilettosa voluttade. A noi
L' Estensi Muse, che redaro i frutti
Dell' Obizio valor, apran le soglie
Della negata al vulgo alta magione,
E l' ampie sale, e quanto ivi raccolse
Dell' arti amico, e degli antichi studj
Il munifico genio, i busti, i bronzi,
L' arme, le tele, i sculti marmi e tutto

Ne dischiudano facili e cortesi
Il novo illustre Palatino Apollo.
Chi il crederebbe? Ineducato ingegno,
L'ultimo germe dell'Obizia stirpe,
Potè mirar sì alto, e all'arti belle
Questa reggia innalzar, questo Parnaso
Alle vergini suore. Egli tra campi
Affratellato cogli aratri e i solchi,
Vivea tranquilla etade, e fea d'intorno
Lieti i prodi cultor, lieta natura.
Deh! sì nobile esempio in altri accenda
Conforme affetto, e le paterne ville
Se non lice fregiar d'arti cotante,
Godano almen d'un qualche fregio, almeno
La sempre fausta de' signor presenza
Animi all'opra i buon cultori, e sia
Conforto e premio a lor fatiche, ahi! troppo
Dal cittadino fasto a sdegno avute.
Sì, mercè vostra, Colligiani industri
Figli della fatica, ah! sì per voi
Saliro a tanto di beltà, di pregio
Quest'alme piaggie, e voi cogliete, oh! sorte
Cieca ed ingiusta! voi cogliete il meno
Di tanti frutti, e se l'ingoja il ricco,
E l'insensato li disperde al vento,
Mentre l'avaro gli nasconde al giorno.
Ma quai lamenti! Con disegno arcano
Legge, che a tutti è madre, agguaglia e tempra
Le inuguaglianze di fortuna. In braccio
Allo stento, all'inopia, al vento, al sole

Vive tranquilli giorni il buon cultore,
Festeggia sagre, e della moglie in seno
Caramente diletta, e in mezzo ai figli
Alza pure le mani al Dio degli avi,
E cogli avi pacifico s' addorme.
Che più sperano i regi, onde beata
Condur la vita? O sotto coltri aurate
Vien più facile il sonno? O più sincera
Entro a calici d' or ferve la gioja?
E non anzi le cure, e gli alti incarchi,
E i superbi satelliti del trono
Opulenza, avarizia, invidia ed ira
Fugan dall' alme contentezza e pace?
Mal cerchi fuor, se in te non cerchi e trovi
Felicitade. Fra speranza e tema
Sarai trastullo della sorte infida,
E di te stesso vittima sarai.
Non lati campi a mille buoi fatica,
Non ricche prore per estranio cielo
Veleggiatrici d' infinito mare,
Non alti cocchi, non palagi, o torri,
Nè laute cene a molta notte, o danze
A molto sole, o tintinnio di cetre
Levano sciolta dalle inferme cure
L' alma felice de' suoi voti al segno.
Disfrenato desio sè stesso affoga
Voraginoso; e di piacer mal seme
Ahi! di certo dolor frutti germoglia.
Chi è, se al vero ed al suo meglio intende,
Chi è, che tratto a questi colli il piede

E salutate le pendici, e dalle
Soprastanti pendici il patrio cielo,
E salutati i buon coloni, e volto
L' attento sguardo a' lor ingegni, e a tutta
Del vario culto la piacevol arte,
Chi è che meta a' suoi desir non segni
Un poderetto, una selvetta, un rio,
Ve' fra dolci speranze e dolci cure
Tradur ignota, e per sentier secreto
Piccola vita, ma d' affanni scarca
Scevra d' inganno, e in suo tenor secura?
Che s' entro al petto ricettasti amore,
Amor gentile, che del primo bello
È raggio a chi ben scerne, amor che pasce
D' alta onestate e di sublimi affetti
I cori ardenti alla pudica face;
Dimmi non forse hai cento volte e cento
Con votivo desio richiesti i Numi
Di qui potèr al caro obbietto a fianco
Tutte raccorne le dolcezze, e gli antri
E le misteriose ombre montane
Investigando a complice diletto,
Fuggir le guaste cittadine turbe
D' ogni ben, d' ogni bel disperditrici?
E se le dolci, o le severe muse
Ami solingo interrogar, qual'altra
Sarà mai parte, che le tacit' ore,
I beati recessi, e le divine
Spirazioni e vision pur tanto
Giovi e secondi, interprete natura;

E dove meglio, come a Cipria i mirti,
Crescano a Palla gl' immortali allori?
No non m' inganno. Questo ciel, quest' aure
Tu già spirasti, che dell' alta Roma
Ai forti fatti, all' ammirande imprese
Desti con l' aureo stile eterna fama:
Sommo pittor, che l' animate scene
Fai dagli orecchi trapassar ai sguardi,
Da questi a quelli, e folgoreggi e tuoni
Nelle mischie di Marte, e il brando adegui
Col valor del pennello. Ombre minori
Traggono al fianco tuo là nell' Eliso
I greci padri delle antiche storie;
E i magni duci, e i celebrati eroi
Godon farti corona, e in te specchiarsi
Fatti più grandi a sè medesmi. In Ascra
Te le muse allattar, dalle tue labbra,
Novello Tullio, numerosi e pieni
Sgorgano fiumi d' eloquenza ascrea (19).
Infausti giorni, tenebrose etadi
Toccaro a lui, che d' altri studi amico
Sortì con Livio comun patria, e ottenne
D' Abano il nome. L' aquilino sguardo
Osò vibrar negl' intimi recessi
Di magica natura, osò le forze
Tentar de' corpi, e alle secrete cose
Aprirsi un varco; ma da' suoi non colse
Piena laude d' ingegno; e il vulgo quella
Credè nefanda di mal genio possa,
Ch' era virtù d' incognita Minerva.

Alfin emerse di quel bujo, e gloria
Tarda raccolse, ma secura. Or siede
Co' sofi al paro; e sederia co' primi
Se a noi cortese lo serbava il fato (20).
Che più m'arresto? Di canori cigni,
D'eletti spirti, d'amorosi ingegni
Antico nido è questo, e ben mel dice
L'armoniosa soavissim'aura
Che fa sì dolce mormorar le fronde,
E di sì caro genial ribrezzo
Le fibre consapevoli m'irrora.
Ma questa voce che alla facil aura
Mescesi in giro, e che m'è nunzia al core
D'una dolcezza inusitata e nova,
Da chi sen parte? E se' tu forse, o degno
Del venet' ostro, e del romano onore,
Bembo immortal, che all'amorosa lira
Sposi le tosche e le latine corde,
Là su quel colle che rosseggia ed arde
Al novo sole incontro? Ah no, ben d'altro (21)
Ben d'altro cigno è questa voce, a cui
L'erbetta verde e i fior di color mille
Certo commossi per dolce vaghezza
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
E il ciel di vaghe e lucide faville
S'accende in vista; e par che d'onestate
Amoroso s'infiammi! E chi potria
Non avvisarti, o peregrina voce,
Se frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Tutti sembrano dir: quì regna amore (22)!

O cigno almo di Sorga, etereo cigno,
Che per fermo nascesti in paradiso,
Deh! come fia, che a celebrarti io prenda,
Nè l'ingegno paventi all'alta impresa?
Anima che di nostra umanitade
Vestita fosti, non com'altra carca,
Se pur di te chiunque parla o scrive,
Tien dal subbietto un abito gentile,
Fammi deh! fammi del tuo stil tesoro,
E il mio difetto di tua grazia adempi.
Ah! nella buja, in cui vivesti, etade,
Come studio ad amor t'alzaron l'ali
Per lasciarne di te sì rari esempi?
E in qual parte del cielo, in quale idea
Traesti esempio di quel bello eterno
Che il dir nostro, e il pensier vince d'assai?
Donde l'immago di quel puro affetto,
Di quel sublime, inusitato affetto,
Che dal misero vulgo ci allontana,
E ne mostra la via, che al ciel conduce (23)?
E che luce fu dessa, e qual beltade
Se mortal guardo in lei non s'assecura?
Ah! uno spirto celeste, un vivo sole
T'irraggiò l'intelletto, il cor t'accese;
Ch'altro lume non è che infiammi o guide
Chi d'amare altamente si consiglia.
Ed in qual vena mai, dove tingesti
Il bello stile che t'ha fatto onore?
Che ancor ne' versi tuoi l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto,

E lamentar augelli, e verdi fronde
Mover soavemente, e gir tra l'erba
Chiare, fresche, dolci acque, e foglie e fiori
Gemere ambrosia invece di rugiada.
Oh! benedetto il loco, il tempo e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi tuoi!
Oh quanto, anima, il ciel ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata e scelta!
Stettesi amor di meraviglia preso
A veder la sua gloria, a udir si stette
Cose sopra natura eccelse e nove;
E al casto suon delle pietose rime
Poco mancò che non rimase in terra.
Così quest'alma d'ogni bello intesa
A guardar le ragioni, il vero e il retto
A'suoi pensier magnanimi fè segno.
E chi può dirne, come ardeagli in core
Zelo di patria caritade? E dirne
Chi può del Greco e del saper Latino
Gl'investigati monumenti, e tutta
Ne'simulacri, ne'papiri e bronzi
La veneranda antichità ricerca?
Qual altro mai nel glorioso aringo
Gli entrò dinanzi, e adoperò cotanto
Nel far più chiari dell'Italia i giorni?
Ma che parlo? Che taccio? Invidi tempi!
Ingrata Italia! E di tant'opre belle
Di quell'inclita penna inclito parto,
Dolce amor di Sofia, non anco (o nostra
Infamia ed onta)! da venali torchi

Spesso gementi per inutil merce,
Non anco uscì d'illustri note impresso
Quel tesoro moltiplice, che troppo
L'itala sconoscenza accusa e danna (24).
O la tomba d'Arquà potesse almeno
De' torti antichi vendicarne in parte,
E fare a' nostri ed agli estranei fede
Che negl' itali cor no non è morta
Riconoscenza, meraviglia e lode!
E tu dell'arti e delle muse albergo,
Anzi nido, anzi tempio, euganea madre,
E tu nel soffri? E de' tuoi colli in seno
Verrà che incerto il peregrin domandi,
Questa è la tomba? E fia che ad essa intorno
Spunti negletta immeritevol erba,
Nè vi cresca un allor, nè cresca un mirto,
Su cui la benedetta ombra amorosa
Possa l'ali posar, su cui ghirlande
Appendano i devoti? E fia ch' io veggia
Deserta, inculta, ed alla pioggia e al vento
Abbandonata la magion felice,
Dove l'ultima età visse raccolto,
Come in porto di pace e di riposo (25)?
E a cui di gloria s'ergeranno altari,
Se a quello spirto a cui non surse uguale,
Per cui da' nostri e dagli estranei tanta
Cogli d'onori invidiata messe,
Nieghi solenne onor di patrio culto?
Ah! se l'italo nome, il nome antico,
Se di noi, se di te cura ti punge,

Deh! movi, Euganea, e a vendicar t'appresta
Degli anni rei la sconoscenza ingrata.
Surga a nove speranze, a novi onori
Il bel colle d'Arquà, risorto attesti
Che dell'ospite antico e cittadino
Serbi condegna trionfal memoria;
E sì del giusto liberal tributo
Andrai famosa alle più tarde etadi,
E i colli tuoi risorgeran più belli.
Questi dal puro sen voti sciogliendo
All'urna tua m'appresso, a te mi prostro,
Ombra cara onorata, ombra che sei
Del solingo mio cor sola dolcezza,
Sola compagna di mie notti, e sola
Delle mie veglie illusion beata.
Salve o spirto gentil. Vanne a diletto
Con la bella purissima tua fiamma
Vanne di stella in stella, e l'alto empiro
E le bellezze del tuo ciel vagheggia:
Anzi del primo ben, del primo vero
Bevi alla fonte, e vi t'inonda e mergi.
Che se giunge lassù prego mortale,
Fervido prego d'anima devota,
Deh! un rivo sol di quella fonte, un solo
Rivo m'impetra, e di tua luce aspergi
Il mio spirto, il mio core, i sensi miei.

ANNOTAZIONI
AI COLLI EUGANEI

(1) In questo luogo si accennano i caratteri più ovvj e più generali delle montagne primigenie.

(2) Il signor ab. Alberto Fortis nella sua Memoria geografico-fisica intorno la vera situazione dell'Isole Elettridi degli antichi, seguendo le tracce segnate prima dal ch. Filiasi (*a*) si è studiato di farci trovare non impossibile, che l' Isole Elettridi dai più antichi Greci mentovate, come esistenti alle foci del Po, debbano essere riconosciute nelle masse isolate de' colli Euganei e dei Berici; quantunque il principe de' geografi Strabone, e parecchi scrittori che lo precedettero, e molti più che lo seguirono sino all'età nostra, le abbiano collocate in seno dell'oceano germanico, centinaja di miglia lontano da noi. Le risultanze concordi delle autorità della favola allegorica, e di gravissimi autori che vissero prima di Strabone;

(*a*) Nell'opera de' Veneti Primi e Secondi.

l'esame e lo scioglimento delle ragioni che furon addotte per negare questo fatto; la convenienza delle particolari note caratteristiche attribuite all'Elettridi con quelle che sono proprie de' nostri colli, e con l'altre che generalmente convengono a tutte le masse montuose sollevate dal fuoco sotterraneo, formano la natural divisione del suo discorso. V. *Atti dell' Accad. di Padova T. I.*

Ho esposto il piano del celebre Autore con le stesse di lui parole, e non dubito di far cosa gratissima a chi mi legge, riportando stesamente alcuni luoghi più singolari della sua Memoria; i quali se furono base ai miei versi, ne saranno del pari un delizioso commento, e un'erudita illustrazione.

„ Perdesi nelle tenebre dell'età più rimote, ed è involta nella non sempre agevole a diradarsi oscurità dell'allegoria la memoria di un avvenimento, che alterò la costituzione fisica di quella porzione della superficie della terra, che ora sorge montuosa poche miglia distante da questa città antichissima, avvenimento che di molto dovette precederne la fondazione. Il favoloso notissimo racconto della caduta dell'incendiato Faetonte dal cielo nell'alveo dell'Eridano, e dell'ambra o elettro, che colà incominciossi a formare pel pianto

delle di lui sorelle cangiate in pioppi, copre la storia della rivoluzione operata dal fuoco alle foci del detto fiume, nello stesso modo che il seppellimento del fulminato Tifone sotto la vasta mole dell' Etna copre di un velame allegorico l'origine di quel tremendo, e dopo tanti secoli ancora minaccioso e devastatore Vulcano. L'accensione subacquea accaduta quinci non lunge fu certamente analoga a quelle, che in varii tempi fecero sorgere Terasia, Delo, Milo, Anafe, Santerini ed altre isole dell'Arcipelago e del Mediterraneo dal seno delle acque. Faetonte secondo ogni apparenza è la personificazione d' un nuovo monte ignivomo sorto all'improvviso, e fors' anche in parte formato da massi infuocati e lampeggianti, che dalla violenza dell' esplosione furono balzati ben alto in aria, e ricaddero poscia a posàrsi sulle rovine del cratere, donde erano stati cacciati, come ne sogliono ricadere a dì nostri frequentemente sulle aride falde di Vesuvio e di Mongibello. La subitanea e luminosa comparsa del terribile fenomeno deve aver suggerito il nome di φαέθων tolto dalla radice medesima, da cui riconoscono l' antica loro denominazione di *Faeo* tre monti, l'uno fra gli Euganei detto anche dagli abitanti *monte bruciato*, e due altri fra Vicentini, che

Vulcanica origine apertamente mostrando tutt'ora, ne'tempi meno lontani dalla lor nascita per lo splendore delle fiamme saranno stati osservabili. Le sorelle di Faetonte non altro ricordano che le minori collinette o intumescenze della pianura subacquea, contemporaneamente o dopo brevi intervalli sollevate, sulle quali agevolmente i pioppi sarannosi propagati; e che nell'età presente ancora rimangono in isola. Dalle radici di coteste nuove protuberanze d'un suolo di grassa e uliginosa terra vegetabile composto, come quella de' paludosi luoghi suol essere, dovette incominciar a fluire disciolto e messo in moto pel sotterraneo calore il petrolio, che dapprima galleggiando sull'acqua, indi per opera dell'acido marino rassodatosi in ambra gialla ἤλεκτρον detta da' Greci, sarà stato dai rozzi abitanti de' vicini paesi creduto aver immediata origine dalla gomma dei pioppi, che nel color la somiglia, e alle nove isolette avrà dato il nome . . . „

„ Chiunque o s'è trovato presente alle strepitose eruzioni di Napoli, o a' giganteschi spettacoli dell'Etna, o chi ne ha visitato le falde e le radici o ne ha letto descrizioni ben tessute, dee convenire che veri Faetonti per lo splendore in tempo di notte sogliono essere i nuovi colli, che successivamente

compariscono nell'attualità delle accensioni, sorgendo dalle brune spalle, o dai piè di que' monti vomitatori di pietre ardenti. Il Vesuvio più a portata degli osservatori, perchè vicino a una frequentissima capitale, diede spesse fiate anche in questo secolo nascimenti di minori colline ignivome; ma Mongibello, la di cui sommità formidabile, deserta e lontanissima dall'abitato è il teatro ordinario de' più magnifici orrori, alza il fumante cratere nel mezzo a un gran numero d'antichi e moderni Faetonti, assai maggiori di quelli che sogliono esser prodotti dai rigonfiamenti del Vesuvio; e sì nella mole che nell'aspetto e nella disposizione ai nostri conici monti di Cerro, di Cinto, de' Rovoloni somigliantissimi . . . „
. . . „ L'esistenza d'isole vicine alle foci del Po, che portavano il nome d'Elettridi, è testificato concordemente dall'autore antichissimo del libro περι θαυμασίων ἀκουσμάτων attribuito ad Aristotele da Scimmo Chio e da Sozione, di cui abbiamo solamente frammenti, e lo era da moltissimi altri citati da Plinio, le opere de' quali non giunsero persino a noi. Il primo ne parla così circostanziatamente, che giocoforza è il credere, che da vecchi autori rispettabili, dalla fama universale, o da navigatori degni di fede ed autopsi, abbiane tratto la

descrizione. Nell' Isole Elettridi del seno Adriatico, dice egli, veggonsi due statue giacenti di antico lavoro, l'una di stagno, l'altra di rame, opere, per quanto vien creduto, di Dedalo, e monumento delle cose accadute in que' tempi, ne' quali egli fuggendo da Minos di Sicilia e di Creta, approdò a que' luoghi. Dicono che coteste isole furono cacciate fuori dall' alveo dell' Eridano, che scorre colà appresso. V' è anche non lungi dal fiume un lago d'acqua bollente, che esala un puzzore, per cui gli animali non s' accostano a bere, e gli uccelli che vi passano sopra volando, cadono morti. Gli abitanti raccontano che Faetonte fulminato piombò in quell' acqua. Il circuito della principal isola è di circa dugento stadj: e v' hanno di molti pioppi, dai quali stilla l'elettro simile alla gomma, che s' indura a guisa di pietra, e raccolto dagli abitanti medesimi viene recato in Grecia „.

(3) . . . „ Il colle di pietra lava (segue a dire il Fortis) che sorge dietro alla principesca villa del Catajo, e a somiglianza di quel di Pozzuòli e di Nea nell' Arcipelago, porta tutt' ora il nome di Montenuovo; Mont' Ortone che esprime nella sua denominazione un sorgimento, Monterosso ne' nostri, e Monterugio ricordanti incandescenza nei

Berici, e poco lunge da cotest'ultimo il Montecenere e il piccolo Mont'Orso, che veramente di monte incominciato ha tutta l'apparenza, e per ultimo quel d'Ignago rammemorante ignizione da tutte le parti, e parecchi altri nomi ed aspetti di luoghi compresi nel tratto occupato dalle antiche Elettridi o ne' contorni di esse, provano ad evidenza che le accensioni vi operavano a varie riprese, ed anche in tempi greci e latini assai meno lontani da noi, che l'età del personificato Faetonte. Ognuno che abbia non più che le prime idee dell'azione del fuoco su' corpi appartenenti al regno minerale, riconosce agevolmente nelle rupi, nelle fenditure, nelle petraje, ne' burroni di cotesti monti gl'indizj di fusione ed anche di rifusione, frequentemente. Lave basaltine e pseudo-granitose, che racchiudono pezzi di scorie di anterior data, terre arse e discontinue a guisa delle pozzolane, e forse a' medesimi usi adattabili, tufi, vetri, pori ignei e scherli e zoofiti e tutto l'accompagnamento delle produzioni analoghe a quelle che trovansi presso i Vulcani attualmente ardenti, formano la serie delle sostanze lapidose in varie maniere e gradi tormentate dal fuoco, che sollevò l'isole nostre e buona parte de' contigui monti subalpini dal seno delle acque . . . . „

Fin qui il signor Fortis nella bella ed erudita Memoria che gioverebbe leggere per intiero. E a questo luogo mi si permetta di ricordare colla dovuta riconoscenza gli altri Naturalisti, che prima e dopo del Fortis, si adoperarono ad illustrare gli Euganei; quali sono il Baccio, l'Arduini, il Vandelli, lo Strange, il Sig. Orologio, il P. ab. Terzi e il Sig. Niccolò da Rio.

(4) A piena illustrazione di queste verità, leggi, se ti aggrada, i primi capitoli della eruditissima Opera del signor Filiasi, intitolata: *Dei Veneti Primi e Secondi.*

(5) Monte Ortone, detto altra volta *Montartone* e *Monte Tortone*. Vedi la serie curiosa di queste ed altre sue denominazioni nella parte seconda dell'erudito e diligente Trattato sui Bagni d'Abano, Opera del mio collega ed amico il sig. Professore Salvator Mandruzzato. Ivi pure troverai quanto brami sulla storia del luogo, e sulla duplice natura di quelle acque, cioè delle Fonti termali e delle Acidule, dette comunemente della Vergine.

„ Cercai invano e più volte su questo monte qualche produzione marmorea, o d'altra specie calcarea, ond'ebbi a restar persuaso, che il nostro Ortone sia uno de' più giovani colli Euganei, e tra quelli che non rimasero lungamente sommersi dalle acque marine„. Mandruzzato *Cap. II. Sez.* 2.

(6) Il primo è Montegrotto, del quale parleremo più sotto, l'altro è il Monte di S. Elena, su cui torreggia il superbo palazzo del signor Pietro Estense Selvatico. I Bagni oggimai frequentatissimi della Battaja (piccolo borgo sulla strada che da Padova conduce a Monselice) traggono l'acque dalle radici del suddetto monte.

(7) Dicevasi anticamente *Aponus* forse dal greco ἄπονος, senza dolore, senza fatica o molestia, vacuo d'infermità, cacciamorbi. A questa spiegazione si appoggia Cassiodoro nella epistola, che in nome del re Teodorico scriveva a Luigi Architetto Padovano, affidandogli la restaurazione delle fabbriche insigni, che allora decoravano questi bagni (*Lib. II. Epist.* 39). Ecco le sue parole:.... *Non tantum deliciosa voluptas acquiritur, quantum blanda medicina confertur; scilicet sine tormento cura, sine horrore remedia, sanitas inempta, balnea contra diversos dolores corporis attributa, quae ideo* ἄπονα *graeca lingua, benefica nominavit antiquitas, ut causam tanti remedii aeger cognosceret, cum de tali nomine dubium non haberet etc.* Vedi Mandruzzato Op. cit. Parte pr. p. 14 e seg.

(8) Claudiano epigr. VIII. *de Apono*, così descrive questo luogo, non senza un qualche miscuglio di favole prodigiose:

Fons, antenoreae vitam qui porrigis urbi,
Fataque vicinis noxia pellis aquis;
Cum tua vel mutis tribuant miracula vocem,
Cum tibi phoebeus carmina dictet honos,
Et sit nulla manus, cujus non pollice ductae
Testentur memores prospera vota notae;
Nonne reus Musis pariter, Nymphisque tenebor,
Si tacitus soli praetereare mihi?
Indictum neque enim fas est tacitumque relinqui
Hunc, qui tot populi provocat ora, locum.
Alto colle minor, planis erectior arvis,
Conspicuo clivus molliter orbe tumet.
Ardentis fecundus aquae, quacumque cavernas
Perforat, offenso truditur igne latex,
Spirat putre solum, conclusaque subter anhelo
Pumice rimosas perforat unda vias.
Humida flammarum regio, vulcania terrae
Ubera, sulfureae fervida regna plagae.
Quis sterilem non credat humum? fumantia vernant
Pascua, luxuriat gramine cocta silex.
Et cum sic rigidae cautes fervore liquescant,
Contemptis audax ignibus herba viret.
Praeterea grandes effosso marmore sulci
Saucia lonquinquo limite saxa secant.
Herculei (sic fama refert) monstratur aratri
Semita, vel casus vomeris egit opus.
In medio pelagi late flagrantis imago
Caerulus immenso panditur ore lacus,
Ingenti fusus spatio: sed major in altum
Intrat; et arcanae rupis inane subit

Densus nube sua, tactuque immitis, et haustu
Sed vitreis idem lucidus usque vadis.

. . . .

. . . .

Quod superat, fluvius devexa rupe volutus
Egerit, et campi dorsa recurva petit.
Devehit exceptum nativo spuma meatu:
In patulas plumbi labitur inde vias.
Nulla cum strepitu, madidis infecta favillis
Despumat niveum fistula cana salem.
Multifidas dispergit opes, artemque secutus
Qua jussere manus, mobile torquet iter,
Et junctos rapido pontes subtermeat aestu,
Afflatosque vago temperat igne tholos.
Acrius interius rauci cum murmure saxi
Spumeus eliso pellitur amne vapor.
Hinc pigras repetunt fessi sudore lacunas:
Frigora queis longae damna dedere morae.
Salve paeoniae largitor nobilis undae:
Dardanii salve gloria magna soli:
Publica morborum requies, commune medentum
Auxilium, praesens numen, inempta salus..

. . . .

Ometto i versi di Ennodio Vescovo di Pavia (*Epist.* 4 *lib.* 4) scritti sul medesimo argomento, e riferiti dal Mandruzzato Part. III p. 87. Mi piace meglio di riportare un tratto curioso del Tassoni, il quale nella *Secchia rapita*, chiamando alle sue lunghe rassegne, gli abitanti di Abano e di Montagnone, cantò:

„ Abano va con questi in una schiera
„ E quei di Montagnon seco conduce.
„ L'aria e la terra affumicata e nera
„ Di sulfureo color gente produce.
„ Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
„ Che di foco infernal tutto riluce.

Chi volesse badare a questi versi, e agli altri analoghi di Claudiano, terrebbe in pessimo concetto l'aria e il suolo di Abano. Ma il valente Mandruzzato nel discorso che stampò *sul Clima e sull' aria di Abano*, e nella terza parte dell' opera già citata, nella quale imprende a trattare dell'istessa materia (*Sez. IX pag.* 170 *e seg.*) ha fatto palese l'insussistenza di quella opinione; e a combattere le fantasie ditirambiche, come egli le appella, del cantor modanese, non ha dubitato di addurre in contrario le autorità di due altri poeti. L'uno è Gio. Serravalle Trivigiano, il quale nel suo *palagio delle gentildonne trevigiane*, che finge esser quello della famiglia Papafava alle Frassanelle, prende occasione di parlare di Abano veduto dal palazzo istesso.

„ Dalle cui alte ed onorate mura
„ Non molto lungi è posta in verso al monte
„ Abano villa bella oltre misura
„ D'aria salubre e di chiaro orrizzonte,
„ Dove nascono le acque di natura
„ Calide anzi bollenti in ciascun fonte,

,, E dal cui loco Pietro origin' ebbe,
,, E il nome tolse poi, che si gli crebbe.

L'altro è il nostro Dottori, il quale nel suo *Asino* scrisse così:

,, Abano cui donar natura piacque
,, Acqua, che i capi della tigna scarca
,, Mercè dei bagni, che di buono inchiostro
,, Si mise a celebrar Claudiano nostro.
,, Sì che nulla a me resta d'avvantaggio;
,, E dirò sol che a questo bel paese
,, Vengono quanti fecero passaggio
,, Su qualche legno infausto al mar francese.
,, E veramente è un bel veder di maggio
,, Guarirsi nel pantan con poche spese
,, Le doglie vecchie, i cancheri e i malanni
,, Che al povero mortal dan tanti affanni.

Del resto noi abbiamo più di trenta scrittori, i quali o molto o poco, o bene o male si occuparono delle Terme Euganee. Il Mandruzzato (Parte III.) ne ha tessuto il catalogo cronologico, ed è curioso a sapersi che Tommaso Tommasoni ba voluto comporre su queste Terme un'azione pastorale, e Leone Orsino già molto prima compose un' Egloga, della quale rende conto lo Speroni nel suo *Dialogo delle Laudi del Catajo.*

(9) ,, Chi da pochi anni addietro, scrive il Mandruzzato, chi osservò in Monte Groto le disotterrate grandiose vasche, lastricate

di marmo bianco, le colonne, le statue, i frammenti architettonici, le intarsiature di vetro a mosaico, e di fini differenti marmi lavorati, i sotterranei acquidotti, e le molte ed estese reliquie di fabbricati, e di bagni diversi, vide chiaro qual esser doveva ne' bei tempi di Roma la vastità e la grandezza de' Bagni nostri. Ora fatalmente veggiamo che il gusto degli scopritori nè proseguì l'incominciato lavoro, nè si occupò della conservazione dei pregevoli avanzi di sì illustri monumenti; ma lo scoperto disperse, e ciò che il terreno racchiude ancora, abbandonò un'altra volta in preda all'obblio, e al tempo divoratore. „ (*Prolusione pel suo ingresso alla cattedra di P. P. alle Terme di Abano*).

„ Le prime memorie di tali scoperte discendono al 1776; e le dobbiamo all'ottimo e colto cittadino Antonio Pimbiolo allora P. P. di Medicina Teorica nella nostra Università, il quale dando ragguaglio delle ritrovate cose agli Eccellentissimi Riformatori dello studio di Padova, ottenne... che fosse incaricato seriamente il bravo Bibliotecario Veneto Antonmaria Zanetti di recarsi sul luogo, e di prenderle in esatto disegno. Le scritture di questo Antonmaria restarono inedite; se non che nello stesso anno 1766 Girolamo Zanetti suo nipote

pubblicò un *Discorso sopra una statua disotterrata appresso gli antichissimi Bagni di Abano, ed altre antichità ivi scoperte* „.

Dall' anno 1781 al 1788 il fu signor Gio: Antonio Dondi Orologio condusse avanti le scavazioni in que' contorni medesimi di Monte Groto, ed ebbe la sorte di trarre in luce nobilissimi monumenti, de'quali parla tritamente il sullodato scrittore Salvator Mandruzzato Parte III. Sezione II.

(10) „ *Venda* è forse il Vulcano primitivo, e più antico degli Euganei. Intorno ad esso sollevaronsi e si formarono poi gli altri di mano in mano. Così fu dell' Etna in Sicilia, del monte S. Nicola d' Ischia, di quello di Lipari e simili.

Il suo nome alcuni deducono da βένθος che profondità risuona. Burroni infatti e vulcaniche fenditure trovansi in esso. Sulla costa orientale eravi ne' secoli antichi il confine degli Atestini e Patavini fissato colà circa 161 anni prima di Cristo dal proconsole L. Cecilio per ordine del Popolo romano. Egli volle inciso tale decreto su di una rupe della quale fece ricordo anche l' Orsato, e che era situata in mezzo ad una piccola selva in luogo diserto, ma poi se ne perdette ogni memoria. Pochi anni sono però fu scoperta di nuovo, benchè le piog-

gie del 1767 avessero fatto quasi profondare e la rupe e il bosco. Si conobbe allora, che due iscrizioni eranvi state scolpite in antico perchè corrosa molto la prima, forse dai tempi della repubblica romana, fu necessità rinnovarla ai tempi degl'Imperatori. Ecco le tutte due.

· · · · · · · · S. Q. F. PROCOS
TERMINOS · FINISQVE · EX
SENATI · CONSVLTO · STATV
IOSVIT · INTER · ATESTINOS
ET · PATAVINOS

L. CAEICILIVS · Q. F. PROCOS
IX. TERMINOS
FINISQUE · EX · SENATI
CONSVLTO · STATVI · IVSSIT
INTER · ATESTINOS
PATAVINOSQVE

,, Vediamo adunque che verso l'oriente e il mezzogiorno di Venda i colli Euganei erano a Padova soggetti . . . Venda è il più alto de' colli Euganei. Sollevasi sopra il livello della laguna di Venezia 252 tese o piedi 1512 e perciò sollevasi quattro volte poco più del campanile di S. Marco, che è alto

400 piedi parigini da terra. „ *Filiasi T. I. Dei Veneti Primi e Secondi.*

(11) L'antica Abbazia de' Monaci Olivetani.

(12) L'Eremo così detto di Rua, che apparteneva a religiosi Camaldolesi.

(13) I Monaci Casinesi di Praglia, i quali tenevano un Collegio di nobili giovanetti, e una scuola normale a gratuita istruzione de' poveri villici de' contorni.

(14) „ Noi sospettiamo che questo nome (*di Ateste*) le sia venuto dal regal fiume, che un tempo ne bagnava le mura, dall'*Athesis* . . . Dopo Verona l'Adige una volta correa fin oltre il villaggio di Albaredo, dove non piegava verso Legnago, come ora vediamo, ma diritto continuava incontro a Montagnana, poi verso i colli Euganei. Pare che poco lungi da questi e da Este in due rami si dividesse, col maggiore passando a Monselice, poi scendendo nel Polesine e al mare. Col minore internavasi dentro i medesimi colli per la valle *Elicaonia* (oggidì Calaone), dove riceveva varii ruscelli sulfurei, e passando nel Padovano con altra direzione correa ad unirsi al primo ramo su quel territorio . . . Con uno o più rami adunque l'Adige correa presso di Ateste, finchè nel VI secolo successe un orribile diluvio per tutta Italia . . . Allora l'Adige ruppe le sponde di sotto a Verona, e nuovo

alveo si aperse verso Legnago diretto. La barbarie dei tempi, e la guerra che ardeva tra Longòbardi e Greci non lasciò più chiudere l'ampia bocca, sicchè il fiume sempre poi discese per più breve via al mare, rimanendo asciutto l'alveo antico di Montagnana ad Este . . . La stradă detta le *Lupie di Montagnana* . . . passa sulle antiche sabbie del fiume, e verso Montagnana sonovi pure avanzi dell'alveo, e degli argini che lo chiudevano, e così pure verso i colli Euganei . . . Ma nessuno badò mai ai grandi avanzi dell'arginatura romana dell'Adige. appunto, che ancora esistono fuori di Montagnana andando verso Cologna. Intatti quasi ancora e doppj e altissimi per molte miglia corrono verso il NNO, e separano la bassa e vasta pianura che da ponente rimane verso Montagnana, da quella più alta che da levante corre verso Este. Tra i due argini alzati assai vicini l'uno all'altro, scorre il così detto fiumicello, che viene da Cologna a Montagnana, fattura dei bassi tempi, non lontana da noi . . . Il lavoro delle arginature tra Cologna e Montagnana è veramente grandioso, e mi reca sorpresa, che nessuno mai ne abbia fatto cenno . . . . . Ateste adunque godeva una volta la navigazione dell'Adige, il che unito alla via Emilia Altinate che vi passava, ed

alla grande feracità del suo territorio, facevala essere popolata e ricca. Infatti le lapidi e le altre materie disotterratevi più volte provano, che di fabbriche decorose ella era ornata. Cornici, capitelli, basi e colonne di marmo fino e di scelto lavoro, marmi infranti, lapidi e medaglie lo dimostrano „ *Filiasi T. I. de' Veneti Primi e Secondi*, *pag.* 267 *ediz. di Padova.*

Venendo a' secoli meno rimoti, il castello di Este fu alcun tempo la residenza de' Duchi di questo cognome, e si vedono ancora i grandiosi avanzi del loro magnifico palazzo. Deliziosissima è la posizione di questa, altre volte città ragguardevole, ora grande e bellissima terra. Può chiamarsi a buon titolo il *Bassano* della provincia padovana.

(15) „ Que' colli per l'indole loro vulcanica producono ogni sorte di biada e di frutta. Il frumento, il maiz, le viti, gli olivi, ciliegi, persici, granati, fichi, visciolai, pruni, pomi ed ogni altro frutto gentile nel sapore uguaglia i più squisiti dell'Italia meridionale. L'uve e nere e bianche sono eccellenti, e dell'une e dell'altre forse parlava Catullo, e i tralci, come pure i fruttai degli Euganei ricercansi da lontani luoghi per la loro bontà. Riescono le frutta colà eccellenti anche pel tepore del clima più caldo ancora de' vicini Berici-Vicen-

tini „. Vedi *Filiasi T. I. Op. cit. pag.* 253 (1).

(16) „Monselice a' tempi romani era chiamato *Monsilex*, o *monte delle selci.* Quando l'impero cominciò a decadere, e l'Italia a temere delle invasioni barbariche, quel sassoso colle fu fortificato, e tardi assai venne in mano de' Longobardi. Dopo, e quando poi a repubblica si reggevano le città italiane, la rocca di Monselice veniva celebrata come quella di *Canossa* nel Modanese, o di *S. Leo* nella Romagna; e perciò grandi e belle ruine si veggono su quel vulcanico colle di torri marmoree, e doppj cinti di muraglie, e doppie rocche, e diversi generi di antiche fortificazioni. Ma prima assai, e quando fioriva la Repubblica romana, com'io diceva, grosso vico esistere dovea pure colà al piede del colle, perchè lapidi ed altre anticaglie romane spesso vi si sono diseppellite. Se ne trovarono alcune, che de' *Servi* e *Liberti* fanno menzione (2) e della *famiglia venatoria*, cioè de' Servi destinati alla caccia, per cui è da credere che qualche distinta famiglia padovana ivi avesse le ville sue. Se ne trovarono anche

(1) *Atti dell'Accad. di Padova T. III. pag.* 11.

(2) Salomoni *Inscript. Agr. Patav.* Alessi *Storia di Este.*

di persone libere e decorate di varj titoli, come una di un Altinate tribuno di soldati; prefetto *jure dicundo*, curatore del pubblico erario ec. Altre parlano di soldati e uffiziali ivi fissati da Augusto, quando divise le terre d'Italia alle sue legioni dopo la famosa battaglia d'Azio „. Vedi *Filiasi de' Veneti Primi e Secondi T. I. pag.* 26.

(17) „ Tutti gli Euganei vediamo essere stati abitati e coltivati ne' tempi antichi, e di ville ornati quasi tutti. Pressochè in ogni vetta o falda si sono disotterrate lapidi appartenenti a Seviri, Quatuorviri, Augustali, Decurioni, Sacerdoti, Legionarj, Tribuni, Liberti, persone insomma insignite di onori e magistrature, o dei loro servi, lo che prova che lassù stavano le ville dei medesimi ... Ne' secoli della feudalità, e quando i nobili formicolavano ad ogni passo, una selva di castelli e di rocche furono fabbricate sopra gli Euganei, finchè i piccoli despoti in quelle accovacciati, furono oppressi o dai Marchesi di Este o dalla Repubblica padovana. Conviene però non confondere le ruine che trovansi sparse colassù, non confondere, dico, le macerie dei secoli romani con quelle dei secoli bassi. Il famoso Ezzelino dentro quei castelli pose presidj di Boemi o Tedeschi, e di Arabi Saraceni pure e Siciliani.

Ma quali e quanti palagi non s'incontrano negli Euganei, o abbandonati o diroccati, benchè di un' epoca più nostrale e moderna! È forza dire, che in altri tempi si facesse più conto, che non fassi al presente di questi colli amenissimi. Qualcuno potrebbe trarne una illazione poco favorevole ai costumi ed ai gusti dell' età nostra. E certo l' amore della campagna e delle opere campestri è stato sempre un indizio di animo ben temperato e consenziente a natura. La sola depravazione de' sociali costumi ha potuto serrare gli occhi, e stringere il cuore all' uom cittadino, perchè non veda e non senta il bello inesausto della campagna. Funesto travolgimento della nostra miserabile vanità!

(18) Evvi un Dialogo di Sperone Speroni intitolato *Delle Laudi del Catajo*, il quale non è altro che una miserabile tiritera di sottilità amatorie fra Marco Antonio Morosini e Porzia, damigella di Beatrice degli Obizzi, signora di quella villa. Ben lo descrisse a parte a parte un mio dotto concittadino Giuseppe Betussi, e la sua descrizione fu arricchita posteriormente di nuove aggiunte del conte Francesco Berni. Io non parlerò dei gabinetti e de' musei quivi raccolti, ed ampliati splendidamente dall'ultimo superstite di quella nobilissima famiglia,

il fu marchese Tommaso degli Obizzi; che già la fama ne parla altamente. Tuttavia chi bramasse di saperne più avanti, legga la introduzione alla *Mumiografia del museo Obiciano*, eruditissima operetta del *P. Paolino* di S. Bartolommeo, pubblicata negli anni addietro dal Professore Floriano Caldani, e intitolata al celeberrimo Cardinale Stefano Borgia. Questa villa per testamento del sullodato signore il march. Tommaso, passò in proprietà del Duca di Modena, e defunto il duca, successore alla eredità l'augusta di lui figliuola, la serenissima Arciduchessa Beatrice d'Este.

(19) T. Livio che per alcuni si volle nativo d'Abano o dei contorni. È famoso il sonetto dell'ab. Lazzarini, in cui celebra i colli Euganei per essere stati la culla di T. Livio, e la tomba del Petrarca.

(20) Il famosissimo Pietro d'Abano, intorno al quale può vedersi Tiraboschi *Lett. Ital.* In tutte le opere che abbiamo di lui non v'è pure una sillaba intorno ai Bagni del suo paese natale.

(21) Il cardinal Bembo del quale è voce che alle radici orientali di Monterosso possedesse una villetta.

(22) È superfluo avvertire che lo squarcio seguente in elogio del Petrarca è quasi tutto contesto di emistichj e di versi tolti qua e

là dalle sue rime. Voglio sperare che i miei lettori mi sappiano grado d'aver fatto in guisa, che il Petrarca medesimo sia quello che fa l'elogio al Petrarca. Certo niun altro stile avrebbe potuto adeguare quella insigne eleganza, delicatezza e unzione di sentimento, ch'è tutta di lui. Non ho voluto segnare con le solite virgolette o in corsivo i luoghi petrarcheschi, e perchè sono abbastanza noti, e perchè l'occhio non resti disgustato da una troppo frequente diversità di caratteri o di apposizioni marginali.

(23) Molte cose da molti si sono scritte sull'amore platonico e petrarchesco. Si permetta anche a me di avventurare su questa tesi o ipotesi alcune riflessioni. L'uomo è un essere doppio, un composto di due sostanze diverse con arcano commercio legate insieme. Per questa naturale consociazione il senso percosso dalle esterne impressioni è forza che ripercota lo spirito e vi desti una conforme affezione; siccome è forza che i moti dell'animo o provocati o spontanei commovano il senso, e vi portino essi pure una corrispondente agitazione. Nella reciprocanza di questi uffizi, nella armonia di queste relazioni è posta la vita, e la natura dell'uomo. Per altra parte è chiaro a vedersi che fra tutte le impressioni degli ob-

bietti naturali; la più nobile per avventura e la più seducente è quella del bello. Esso invita i nostri sensi del paro che i nostri animi ad una viva affezione e ad una spezie di riverenza. Ma questa bellezza che sparsa in varj gradi e misure negli esseri inanimati o senzienti ferisce l' uomo d' una gratissima ammirazione, questa istessa non è mai sì compiuta e stupenda come nell' uomo. È dunque mestieri che l' umana bellezza fra tutte le altre lo colpisca e commova profondamente; tanto più che l' oggetto da cui procede la cara impressione, può solo fra tutti gli esseri corrispondere ai sentimenti che ispira. Ciò poi si verifica maggiormente, e prende una forza e un carattere più distinto, mercè le relazioni del sesso; cosicchè le impressioni e le affezioni di questo genere per necessaria costituzione di natura, devon essere assai più vive, che non sarebbero tra persone del medesimo sesso, più mescolate di corpo e di spirito, più dipendenti le une dalle altre. Ma le nostre potenze essendo limitatissime si equilibrano in questo modo, che dove acquistano le une, perdono le altre; dovunque prevale il senso, è forza che soggiaccia lo spirito, e così viceversa. Se noi pertanto vorremo concedere un pieno sfogo agli eccitati commovimenti del senso, e

condiscendere in ogni guisa agl' inferiori appetiti, è fuor di dubbio che le morali potenze vagheggiatrici del bello ne porteranno altrettanto discapito; e così andrà scemando di mano in mano l' ammirazione, che vuole una qualche distanza, la riverenza che non può stare coll' uso, e l' affezione istessa che vien provocata dall' astinenza e tenuta in fervore dalla delicatezza. Ma se noi pel contrario mettiamo un freno agli impulsi del senso, ai diritti medesimi della bassa natura, se riputiamo di offendere e di avvilire l' obbietto della nostra devozione, sol che osiamo di avvicinarvisi troppo, se in ogni accidente guardiamo il pudore, la continenza, il decoro; se finalmente dal bello esteriore argomentando il bello dell' anima, facciamo scala dell' uno e dell' altro a contemplare il bello sommo ed archetipo: allora si forma un sentimento misto di natura e di società, che vive di lotta e di contrasto, di perfezione e di entusiasmo, di preferenza e di esclusione, di religione e di mistero; sentimento che ingentilisce e nobilita i nostri animi, che ripurga e spiritualizza i nostri sensi, che solo può meritare il bellissimo nome di amore; sentimento per intrinseca essenza virtuoso.

Pertanto male a proposito e fuor di ragione e di verità si confonde lo stimolo ed il bisogno

del senso colla nobile elevatezza dell' amore; e dagli abusi di quello mal si prende a screditare la eccellenza di questo. Non ignoro però che ogni virtù, per quantunque piccola, esige uno sforzo, e che lo stato di lotta non può essere abituale a nostra inferma natura: potere adunque i sensi ammaliati guadagnar grado grado sulle potenze dell' anima, indebolirne la forza, offuscarne la limpidezza e la purità: ma ciò nè sempre, nè in tutti ha luogo egualmente; nè certo colla medesima proporzione di effetti e di conseguenze. E in vero i primi amori sogliono essere, quasi sempre, non che immacolati ed onesti, ma sacri e religiosi, e da quella innocenza medesima impetrano tanta bellezza e forza di carattere, che negli amori susseguenti non è più facile ad incontrarsi. Laonde io mi porto a credere che se l' educazione, gli istituti, la opinione, gli onori e i premj della società si volgessero a sostegno dei sentimenti nobili ed elevati di amore; questi sentimenti così protetti e avvalorati dal pubblico e dal privato costume potrebbero tener saldo, e partorire illustri fatti e magnanime azioni. La questione (a quello che pare) fu posta fuori di dubbio all' epoca famosa della cavalleria; istituto maraviglioso per una certa mescolanza di religione,

di eroismo e di amore. Nè vale rimproverar d'illusione un tal sentimento. Si mostri piuttosto qual altro mezzo hanno trovato i filosofi del senso e dell'interesse per dare un cambio sì virtuoso, una direzione sì provvida alle scorrette e abituali tendenze di nostra inferma natura?

(24) L'Italia non ha per anco una bella e compiuta edizione di tutte le opere del Petrarca; e queste da pochi son conosciute e da pochissimi lette. Farebbe impresa degna del nome italiano, chi prendesse a ristorarne di un tanto difetto, verificando gli esemplari a stampa (tutti qual più qual meno imperfetti, e pieni di mende), col paragone de' codici autografi, e illustrando per ogni guisa la memoria e la storia di quell' uomo immortale. Il Tiraboschi, il Bettinelli e recentemente il Baldelli fra i nostri si sono dati la molta e lodevole cura di celebrarne la vita e gli studj; ma l'amore di verità ci stringe a confessare che l' ab. de Sade è stato il primo a mettere in pieno lume i pregi immensi e diversi di quel genio vastissimo, e a sviscerarne, dirò così, l'indole ed il carattere. Pochi libri di Biografia si fanno leggere con tanto diletto e con tanta istruzione, come quelle care memorie del dotto Francese.

Alla Tomba del Petrarca in Arquà io lasciai

altra volta i seguenti versi in testimonio di altissima devozione:

Questi funerei fiori
Di ch' io spargo il tuo fral, Cigno de' cori,
Crebbero all' onda di quel dolce pianto
Che mi espresse dagli occhi il tuo bel canto.

(25) Ora s'è provveduto in qualche parte al decoro della Casa.

OSSERVAZIONI
STORICO-CRITICHE
sull' Uso degli Episodj
NELLE
Poesie didascaliche

10*

Scrivo alcune brevi osservazioni e non un Trattato. Il diligente ab. Roberti (1) che mi ha prevenuto in questa materia, potrà soddisfare i curiosi di molte utili e dilettevoli erudizioni; ma forse non ha portato le sue ricerche al pieno sviluppo dell'argomento. Pare a me che tutta la trattazione degli episodj si possa ridurre a questi termini: 1.° alla convenienza della parte colla parte, ossia dell'episodio coi richiami antecedenti: 2.° alla convenienza della parte col tutto, cioè dell'episodio con l'opera: 3.° alla convenienza della parte e del tutto coi luoghi e coi tempi. Toccherò brevemente questi articoli, ricordando così di volo quegli esempj, che più presto mi occorrono alla memoria. Io do questo saggio, come un supplemento alle osservazioni del mio dotto concittadino.

E quanto al primo termine, sembra che l'episodio virgiliano di Aristeo, comunque

(1) *Dell'uso della Fisica nella Poesia.*

poetico a maraviglia e affettuoso per eccellenza non possa riuscire del tutto immune da ogni taccia di colpa. Nè certo a Scipione Capece si può menar buona quella sua impertinente e piagnolosa lamentazione con la quale al *lib. II. dei Principj delle cose*, vien via deplorando la partenza di Onorato Fascitello da Napoli, agitata in quel tempo da domestiche nimicizie. La incongruenza del cosiffatto trascorrimento fu ripresa a buon titolo dal Roberti; ma egli non s' è avveduto per niente della ombratile connessione della favola virgiliana, la quale fu pure avvertita dal ch. Andres, e dall'egregio Ippolito Pindemonte (1). Inaspettato del pari, anzi posticcio mi è paruto l'episodio del Boscovich intorno all'Ascensione di G. C., celebrata nel terzo libro del suo poema *De Solis ac Lunae defectibus*, e mal preparata, e quasi precipitosa la digressione del Bucanano, il quale nel primo libro della sua *Sfera*, dopo avere poeticamente descritto la figura e costituzione del nostro globo, si lancia in un subito a dipingere l'orrido mostro dell'avarizia, che ha potuto condurre gli uomini a sormontare i pericoli tutti della terra e del mare per la cupida smania dell'argento e dell'oro. Al con-

(1) Nel bellissimo Elogio dello Spolverini pubblicato in fronte all' ultima edizione della Riseide procurata dal benemerito illustratore di quel poema, Ilario Casarotti.

trario, per tacere di molti altri e antichi e recenti, e forastieri e nostrali, sono a commendarsi di felicissima introduzione i due luoghi dell'Alamanni e dello Spolverini; quello nel *lib. I. della Coltivazione sulla felicità della vita rustica, e sulle turbolenze italiane;* questo *Sulla inondazione dell'Adige*, similmente nel *lib. I. della Riseide.* Vedi *Pindemonte* e *Roberti ll. cc.*

Venghiamo al secondo capo della nostra divisione. Contro a questo peccò gravemente il Philipps nella sua *Pomona*, dove niuno si attenderebbe di venir trascinato a un lunghissimo viaggio per tutta quasi la storia d'Inghilterra. Il Roberti che ha fatte palesi le macchie di questo poema, si è data in pari tempo la bella cura di giustificare il cantor Francese della *China China* M. Lafontaine, di giustificarlo, io dico, dalle apparenze del vizio rimproverato all'Inglese. Anche il Pindemonte, *luog. cit.*, ha lasciato correre un qualche suo dubbio sulla eccessiva e sproporzionata lunghezza del luogo spolveriniano al *lib. II.* intorno alle sventure di Genova: e niuno, mi penso, vorrà scusare Tommaso Lupo, il quale in un breve Poemetto latino sui *Barometri*, si è permesso un troppo lungo ed ampolloso deviamento sulle glorie militari di Luigi XIV. Il peccato maggiore in questa seconda spezie di convenienza, è quello appunto di non saper

acconciamente proporzionare la lunghezza o la brevità dell' episodio alla lunghezza o brevità dell' opera. Le altre sproporzioni e dissonanze ricadono tutte o nella prima divisione o nella terza; di cui è mestieri che prendiamo a trattare con qualche maggiore accuratezza.

Rispetto alle convenienze della parte o del tutto, coi luoghi e coi tempi, mancarono i didascalici in varie guise, e spezialmente colla Mitologia. Suddivido a maggior chiarezza questo istesso argomento in tre paragrafi. 1.° Abuso di vane superfluità mitologiche. 2.° Abuso di mitologiche favole o mescolate o congiunte insieme colle auguste rivelazioni del Cristianesimo. 3.° Abuso di favole inventate a capriccio e senza niuna ragionevole dipendenza o derivazione dalla poesia mitologica, o dalla storia delle nazioni. E prima di dar mano a questa importante discussione, reputo necessario statuire alcuni principj di critica filosofica intorno all' uso e all' abuso in generale delle storie mitologiche.

Io non niego che dall' antica mitologia non possa trarsi un qualche frutto, e alcuna volta ricavarsi un qualche tesoro di favole ad istruzione e a diletto dei nostri lettori. Ma è forza del pari concedere che quelle macchine e quei prodigj o sono in gran parte assai triti e comuni, vecchie ciance da intrattenere i fanciulli; o sono cadute in grandissima oscurità

e confusione; o ripugnano in guisa alle opinioni, ai gusti, ai costumi dell'età nostra, che troppo dura e malagevole opera sarebbe quella di rimontarne all' origine, di seguirne i progressi, di calcolarne le mutazioni; e con ciò stesso afferrarne l' intimo senso, e la ragione segreta. Per le quali difficoltà molto ingegno si richiede e un' accortezza molto maggiore, che non può dirsi, a trarne partito di utili applicazioni, di esempi, d' immagini ec. che possano venire in bello e opportuno servigio ad obbietti non meno che a circostanze tanto diverse, come son le nostrali rimpetto alle antiche. Tuttavia non ci ha dubbio, che ogni favola qual ch' ella siasi, ha dovuto germogliare da un primo seme di verità; il quale nel giro dei tempi e nelle volubili fortune de' varj accidenti andò guasto e depravato dalla ignoranza o malizia degli uomini. Perciò molti eruditi non si perdettero d'animo, e con grande apparato di dottrine si applicarono alla difficile impresa di spiegare le origini, le ragioni, le cause della mitologica teologia. Il Banier, l' Uezio ed altri fecero prova di cavarle quasi tutte nella storia, e il Gabelin e il Blackwel ed altri le pescarono fuori dall' allegoria. Comunque siasi di coteste opinioni, rispetto al merito peculiare di ciascheduna, è certo di una certezza palpabile, che non possono a verun patto godere i diritti della esclu-

sione. Il solo impasto delle favole mitologiche, quale a prima vista si fa conoscere, basta egli solo a renderne certi, che un tanto caos di contraddizioni e di assurdità non poteva comporsi che da un vario conflitto di principj discordi e diversi. Ammettiamo pertanto le cause storiche e le allegoriche, ma facciamo altresì di accogliere tutte quelle, che nella complicata combinazione d'innumerevoli circostanze possono avere contribuito ad alterare o a modificare in qualunque senso le due principali. Ciò supposto io conchiudo, che allora solamente potremo cogliere buon profitto dalle invenzioni mitologiche, quando la favola che prendiamo a trarre dal fondo mitologico ne sia scorta e indirizzo ad una qualche verità o storica o fisica o morale, e presti uffizio d'immagine o di velame simbolico, mistico, figurato alla materia che vogliamo illustrando nobilitare; sicchè punga ad un tempo la nostra curiosità e solletichi il nostro affetto. Io non presumo di avere colto nel segno coi piccoli episodj, che amai d'intrecciare alle fisiche descrizioni da me tentate; ma posso francamente asserire di aver sempre diretto l'animo a quella mira. Il Brumoy nel suo poemetto latino *De Re vitraria*, recato in versi italiani da Gasparo Gozzi, e compendiato graziosamente dal Roberti, ci ha porto un esempio lodatissimo della bella maniera di applicare le

favole mitologiche alle nuove dottrine della fisica moderna. E questo esempio fu ripetuto con qualche felicità dal P. Nocetì nella sua *Metamorfosi dell' Iride*.

Sembra che il Lefeburé non abbia incontrata la fortuna così propizia come il Brumoy; egli che descrivendo le origini della musica, ne ha voluto ripetere tutta intera la storia dalle favole mitiche. Gioverà soffermarsi alquanto, e a rallegrare un poco la serietà, o almeno a temperare la noja di cotali ricerche, accompagnarlo passo passo nella sua trattazione, e imitando il Roberti, che ha reso un servigio simile al Brumoy, epilogare il poemetto del Lefebure. Già non potea dubitarsi che padre e creatore della musica non fosse per essere il divo Apollo, e Apollo pastore, lungo le belle rive d'Anfriso. Egli pertanto ammaestra que' rozzi pastori a modulare la voce, sull'esempio degli uccelli, che sono i primi poeti e i primi musici della natura: poscia gli imbocca espressamente a battere la scala dei tuoni, distingue la terza nota, la quinta, l'ottava, e pago dei discepoli e della scuola se ne va per le sue faccende. I pastori grati al maestro festeggiano il suo nome, ed esaltano le sue lodi. Pallade Minerva, la quale siccome inventrice dell'olivo, delle abitazioni e dei vestimenti, avea certo maggiori titoli di Apollo cantore alla riconoscenza e divozione

degli uomini, fu presa da gagliardissima gelosia, perchè a lui si rendessero tanti onori, e nessuno a lei. Perilchè indispettita ne fece amare doglianze all'emolo nume, e ricoverossi nel suo mal cruccio sulle rive di un fiume. Quivi un tremolo zefiretto increspando le acque correnti e soffiando per mezzo ai giunchi ed alle cannucce della riva, destò un soave zuffolamento. Minerva si scosse, e pensando pure a vendicarsi di Apollo e a meritarsi gli encomj de' pastori, diè di piglio a quelle cannucce, le si accostò mollemente alla bocca, e sospingendovi per entro il fiato, mandò fuori alcun suono piacevole. Ma lo strano accidente! Non sì tosto le venne caduto l'occhio sullo specchio dell'acque, impaurì del brutto ceffo, che le pareva di contraffare, mercè il gonfiar delle gote e l'arruffare dei sopraccigli; e senza più gittò via quelle canne malaugurate, e volse altrove i suoi passi. Ed ecco nova sorpresa. Pane che si stava appiattato (Dio sa perchè)! nel vicino boschetto, balzò fuori d'un salto, e diessi a raccogliere le sparse cannucce: quindi le traforò variamente, e senza tema di farsi brutto, vi soffiò dentro con arte, e inventò la siringa. Videlo Apollo dall'alte cime del suo Parnaso, e prese a schernire quel viso di capro, perchè menasse gran vampo di avere imparato (non ch'altro) a sospingere l'aria dei polmoni in un tubo vuoto. Fanne pure, o mascalzone, a tuo

grado, ch' io sì ti vengo a mostrare quel ch'io mi sono, quel ch' io mi so. Detto fatto, e compone una lira ordita di corde, e d'ebano forbitissimo rivestita. Gli Dei tutti quanti ne rimasero attoniti di maraviglia. E quel cervellino gagliardetto di Amore sentì fiera smania di avere a sè il novo stromento, sperando pure con esso di piegare a mollezza i cuori più scabri, e più resistenti alle sue seduzioni. Ma Febo-Apollo dalla chioma dorata e dall'arco-lungi-saettante non diede retta alle istanze, nè curò le preghiere del cattivello: perch' egli montato in sulle collere battè l'Olimpo col piede, e spiccato un gran volo calossi in Lidia lunghesso un prato, dove per avventura il Nume capripede suonava lietamente la sua siringa. E che non può la invidia anche nell'animo de' celesti? Amore fece un garbato complimento a quel Nume caprigno, e ottenne a grazioso imprestito la siringa; a cui sì tosto diè fiato, che ne uscirono le dolci note del *bemolle* e del *diesis*. Tal suono lidio rivolse gli animi a voluttà, e stemperolli a teneritudine. Ma l'occhi-bovina egidarmata Minerva indignatissima del nuovo fascino di corruzione, che per mezzo di quelle note si andava disseminando, riconciliossi gravemente con ser Apollo, e nel pregò caldamente a trovar modo e maniera per via de' musici allettamenti, con che destare nei petti umani le sopite scintille

del valore. Febo-Apollo non chiese più oltre, e comparve sua gran mercè la tromba marziale. Contuttociò le belle Achellòidi restarono devote allo stromento di Amore, e a quel suono menavano danze e celebravano feste. Pallade vestita alla spartana le scontrò un giorno, che corseggiando su vaga barchetta prendeano sollazzo lungo le spiagge dell'Egeo; e reputò delle sue parti ammonire le scandalose a lasciare quel suono voluttuoso e svenevole. Ma le fraschette non obbedirono, e seguitarono anzi lor vezzo; il perchè furono dalla diva tramutate in sirene, le quali poscia educate da Circe (o la povera e sventurata Minerva!) introdussero a mano a mano gli spettacoli teatrali. Questa è la storia mitologica della musica, qual ce la narra il signor Lefebure nel suo latino. Io mi presi alcuna fiata la libertà o la licenza di amenizzare i suoi racconti, lasciandomi cader dalla penna un qualche scherzo; ma di ciò non vorranno, io spero, farmi colpa i lettori, ai quali rimane intatto il giudizio sulla poetica fabbrica del mitologo autore.

Ma è tempo di raccogliere le nostre osservazioni al triplice assunto di già proposto, e nel primo paragrafo ripassare in esame quei didascalici, che abusarono vanamente di mitologiche superfluità. Lussureggiano più ch'altri di questa misera pompa il Rapino nella *Col-*

tura degli orti, e il Sevastano nella *Botanica*, i quali ad ogni pianta e ad ogni fiore che si distingua notabilmente dagli altri, vi affibbiano prestamente una metamorfosi, ed hanno pronti gli Dei della macchina per operare a buon mercato somiglianti prodigj. Basti sapere che nel primo suo libro il gentile Rapino non ebbe scrupolo d'innestare ben cinque trasformazioni. Nè il Vanierio è sempre netto da questa macchia; e non so bene, se possa in tutto lodarsi il Bucanano, il quale in un momento propizio dell'ombra solare fa discendere tacita tacita ad Endimione la opaca Luna, e dopo gli ottenuti favori le mette in animo di trasportare in cielo il suo drudo a contemplarvi le astronomiche meraviglie, che poi ricalato in terra divulgò sapientissimo fra gli uomini. Forse i derisori del platonismo rideranno alquanto di un siffatto episodio. Anche il Boscovich si è preso la mala briga di far salire l'audace Prometeo sopra il cocchio di Minerva, e di mandarlo a percorrere i vasti campi del cielo per iscoprirvi la neutoniana attrazione, e la nuova teoria delle fasi lunari; del qual furto astronomico gli Dei, poco amici dell'umano sapere, gli fecero costar troppo cara la sublime conquista. Io penso che altro episodio più importante e più vero si sarebbe potuto comporre sulle attrazioni degli animi, e sull'arcana cor-

rispondenza di quelle leggi che governano gli astri, e di quelle che governano i cuori. E quale importanza può mai conciliare alla descrizione del gioco degli Scacchi l'attribuirne il merito della invenzione al padre Oceano, il quale in un giorno Convival de' celesti in Etiopia ne insegnò ai divi cognati la scienza maravigliosa? Mercurio in quelle finte battaglie rimasto vinto, fu confortato da Giove (secondochè narra il Vida) col magico dono della verga fatale: quindi per obbliare viemeglio la sua sconfitta, si unì di furto colla vergine Scacchida, e in pegno di amore (chi l'avrebbe creduto?) le lasciò una scacchiera. Senonchè la descrizione del giuoco animosa in vero, e piena di un certo militare concitamento ricompensa i lettori della sconvenevole introduzione di quelle posticce divinità.

La mescolanza delle mitiche favole con le auguste rivelazioni del cristianesimo, forma il secondo paragrafo delle nostre ricerche. Tal mescolanza, o a dir più vero, confusione apparve non di rado nei buoni scrittori del secolo XVI, e fu ricevuta senza scrupolo da qualcuno ancora de' più recenti e de' nostri. Tutti sanno che al gentilissimo Sannazzaro fu apposto a colpa d'avere invocate le Muse del paganesimo a celebrare la nascita di G. C., intorno a che può vedersi l'insigne maestro di letteratura e

di morale, Carlo Rollin (1). Perciò mi duole che nel poema del Boscovich, astronomico di soggetto, e mitologico di ornamenti, vi si frammetta un canto panegirico sulla ascensione di G. C.; che il P. Noceti, dopo avere descritto la metamorfosi d'Iride, si ritratti di queste cantafavole, e in quel segno celeste riconosca l' antico patto del vero Dio coi figliuoli degli uomini; che il P. Lefebure dopo averci rappresentato i fenomeni del terremoto (2), e i meschinetti zeffiri che si scottano le ali in mezzo alle vampe dei vulcani, e le immense moli dei Ciclopi, che vanno a cavalcione dei nembi e delle tempeste, rineghi tutto ad un tratto simiglianti finzioni, e si levi col pensiero atterrito a Dio scotitore del mondo e punitore degli uomini; e per abbreviare gli esempj, che il P. Scevola Sammartano nella sua *Pedotrofia*, dopo avere secondo il costume festeggiato Apollo e le Muse, e dopo avere inculcato alle partorienti l' obbligò sacrò di venire invocando la onnipotente Lucina, si dilunghi nella fine del primo libro con un episodio morale sui dolori del parto, e sulle miserabili conseguenze del peccato di Eva. Siffatte correzioni o ritrattazioni, anzichè

(1) Tom. II. *Della Maniera d' insegnare e imparare le Belle Lettere.*

(2) In un poemetto latino sul terremoto.

provvedere alla temuta sconvenienza, la fanno più chiaramente balzare agli occhi; perchè ravvicinano cose troppo discordi fra loro e contradittorie; e sì ne fanno avvertiti o della inutilità di quelle, o della scomessione di queste, e tutto insieme del profano e indecente miscuglio dell'une e dell'altre.

Resta finalmente ch'io parli di que' didascalici, che inventarono favole a capriccio, senza niuna ragionevole dipendenza e derivazione dalle antiche, o trasportarono la scena fuori del paese mitologico. Di così fatte sconvenienze il card. Pietro Bembo riprese agramente il Pontano, e non sofferse tampoco di risparmiare il latinissimo Fracastoro. Così leggo in una sua lettera al Fracastoro medesimo indirizzata. „ Io per me non vi concede- „ rei mai che il fingere due favole...... così da „ ogni loro parte nuove, e da niuna antica „ pendenti, fosse altro, che non ben conside- „ rato abbastanza, dove quella del legno mi „ soddisfa (1) ed empie l'animo maravigliosa- „ mente. Senza che per essere il legno cosa „ nuova, ella vi sta più propriamente che non „ fa quella dell'argento, ch'è cosa trita e ad „ ognuno famigliare, come sapete. Che dove

(1) La favola del *Legno Hyaco* leggesi nel 3.° Libro della *Sifilide*, e quella dell'*Argento vivo* nel Libro 2.° La scena di queste due favole è nell' Indie.

„ dite che Virgilio fa digressioni ne' suoi poe-
„ mi; vi rispondo che anche voi ne fate in
„ questi libri tante, ch'è bene assai. Benchè
„ altro è digressione, e altro è favola del tutto
„ nuova. Anzi Virgilio stesso, quando fa la
„ favola di Aristeo, non la finge tutta da sè,
„ ma la trae e toglie dalle antiche. Di Pindaro
„ non potete trar buon esempio, ch' è poeta
„ lirico e ditirambico; il quale però in tutte
„ le sue opere così diverse, non ne finge di
„ nuove, se non due. Del Pontano (1) non
„ parlo; del quale se io avessi ad imitar cosa
„ alcuna, vorrei imitar di lui le virtù e non
„ i vizj. Questo finger le favole in esso è così
„ vizioso, che per questo non si può leggere
„ alcuno de'suoi poemi senza stomaco. Oltrac-
„ chè la favola vostra dell'argento, quand'an-
„ co vi si concedesse, ch'ella non fosse sover-
„ chia; per la infinita imitazione, ch'essa ha
„ di quella di Virgilio, non mi piace per sè
„ in niun modo. „ E più sotto: „ In somma
„ per nessuna condizione posso io impetrar
„ da me il concedervi, che quella favola
„ (dell'argento) non meriti esser tolta da quei
„ libri „. Così la pensava il dottissimo Bembo.
Che se altri volesse intercedere buona grazia
al cantore virgiliano della Sifilide, io non sarò

(1) Autore dei poemi che hanno per titolo: l' *Urania*, le *Meteore* e gli *Orti Esperidi*.

certamente il malaccorto per contraddirgli, e ciò solo mi basterà, che non si franga la massima dal Cardinale proposta con tanto senno. Per la qual cosa io non so persuadermi, che l'apoteosi dell'Aurora Boreale qual fu immaginata dal P. Noceti, convenga pienamente coi luoghi e coi tempi. Quest'Aurora personeggiata in abito di Ninfa, dolevasi forte d'essere tenuta per lungo corso di età, siccome inferiore alla sorella annunziatrice del giorno, e d'essere venuta nella opinione degli uomini siccome figlia delle nebbie terrestri e dei crassi vapori. Laonde ne mosse querela al di lei genitore il Sole, scongiurandolo a rendere manifesta agli uomini ed agli dei la sua celeste emanazione, la sua divina figliolanza. Rispose il padre confortandola che il giorno segnato dai Fati era presso, nel quale i voti di lei sarebbero in faccia di tutto il mondo solennemente adempiti, perch'egli spiccando un elettissimo fra quei raggi che portano impresse le immagini delle cose, lo vibrò nella mente del Mairan, che fu il primo promulgatore e panegirista della nuova teoria sull'Aurora Boreale. Tutto l'episodio è scritto con grazia, e condotto con molta industria, ma io temo assai che il nome del Mairano già troppo storico, e troppo vicino ai tempi nostri, mal possa innestarsi colle macchine e colle epoche mitologiche. E per somigliante anacronismo l'Endi-

mione astronomo del Bucanano, e il Prometeo neutoniano del Boscovich (dei quali episodj abbiamo più sopra fatto menzione) potrebbero incontrare le più giuste riprensioni.

Ma per ottenere buona scelta di episodj, (e sia questo a compimento delle nostre osservazioni), è necessario soprattutto provvedere alla scelta dello argomento, che vogliamo tradurre in poema didascalico. E in verità, quali ornamenti potremo aspettarci dal Fumano, a cagione di esempio, il quale ha costretto in quattro libri di versi latini la logica di Aristotile, con tutto il barbarismo delle sue voci? O dal tedesco Cristiano Edsclager, che in distinti paragrafi ha composto un pseudo-poemetto sulla *Scienza delle Medaglie?* Taccio di tanti altri per non cadere in sospetto di abusata erudizione. Opere di tal fatta potrebbero mettersi al paro con quella del bresciano Pilada, che dei nomi, dei verbi e delle regole prosodiache ha scritto un suo carme in verso eroico; oppure colla grammatica latino-poetica di Elio Antonio Nebrissense. Adunque la scelta dell'argomento è il primo fonte naturale, da cui possono scaturire buoni e belli episodj. Ma ciò non basta. È duopo inoltre che l'argomento bene prescelto ottenga di essere bene trattato. Che allora solamente la poesia didascalica può tenersi a buon diritto siccome legittima e genuina; quandochè il vero, di che

ella si occupa, non signoreggi da padrone assoluto nelle provincie dell'arte nostra, ma sia ligio piuttosto e subordinato al bello, ch'è ragione somma e suprema della poesia. E tale sarà pur sempre, ogni qualvolta lasciando a parte il vero concertativo, dogmatico, precettivo, ci atterremo piuttosto al vero rappresentativo, descrittivo, esornativo; onde il poeta conservi sempre i suoi diritti naturali, e la immaginazione possa far mostra di fantasmi e di quadri all'intelletto ed al cuore. Per tal guisa il poeta non assumerà il difficile incarico di montare una cattedra, ma schiuderà in quella voce una scena; e chi legge non sarà un ozioso uditore, ma uno spettatore affezionato. Le dottrine pertanto saranno sfiorate, non esaurite, condotte a mano, e non tirate a forza, conchiuse piuttosto in generale che dimostrate in particolare, enunziate per via di sentenza anzichè promulgate col tuono del precetto, argomentate meglio per induzione che per sillogismo, e illustrate poi sempre con immagini e con esempj. E così ne avverrà di mantenere le tre condizioni prescritte dal sig. Batteux agli scrittori di poesie didascaliche; cioè di velare con accorto artifizio la progressione sistematica delle dottrine; d'intrecciarvi a luogo a luogo ornamenti e soggetti episodiaci; e finalmente d'impartire allo stile, per quanto si può, le grazie e gli affetti della migliore poesia.

LA SALA
DI FISICA
SPERIMENTALE

Libri Tre

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

LA SERENISS. PRINCIPESSA

Augusta Amalia ec.

Figlie di Giove le celesti Muse
Nacquero al bello, al grande; e'l grande e'l bello
Coll' armonia de' numeri temprando
Fur ministre a diletto, a maraviglia,
Interpreti del Cielo a noi mortali.
Esse dapprima fra i deserti errante
Ravvicinaro umanità selvaggia;
E avvicinata, con soavi nodi
La componeano in social famiglia.
Col scettro in mano, e la tiara in fronte
Leggi e dritti dettar, cantici ed inni;
E al soglio, al tabernacolo scortando
Eccelsi regi, sacerdoti augusti,
Di maestà circonvallaro i troni,
E rialzàr la maestà dei templi.
Esse cantando accompagnaro i forti
Al campo della gloria; e lor d' intorno

Su la quadriga trionfale assise
De' grandi fatti riempièr la tromba.
Nè men pietose che gentili in atto
Ai re pensosi raddolcir le cure
Gravi del trono, e colle grazie oneste
Fra i sacrati di Pallade laureti
Guidar mistiche danze, e fur maestre
Di geniali armonici diletti
Alle madri de' prenci e degli eroi.
Figlia e Nuora di Regi, o da quel Grande
Che siede in alta Maestà di soglio,
O trascelta a bear l'italo Prence,
Nesto ad alta radice, a bear nata
L'italo cielo, o Tu speranza e pegno
D'ogni più caro e fortunato evento!
Tu nel plauso commun odi frequente
L'arpe e le trombe de' meonii figli
Per vie di luce inusitate e nove
Accompagnar delle vittorie il Padre,
E vedi Fama e Gloria i bronzi, i marmi
Scolpirne a gara, ed intrecciar eterne
Le corone de' campi e delle rocche
Agli olivi pacifici di Temi.
Quanto di carmi, e qual subbietto! A cui
Giungono radi a sollevar lo'ngegno
Anco tra quelli, che benigno il Fato
Di più larga cosperse onda febea.
Mal io potrei per tanta aura di cielo
Icaro sconsigliato alzar le penne:
Io che qual mattutina ape di Pindo

Vo cogliendo i fioretti della valle;
E sì ne traggo d'operosi carmi
Pur qualche mele, non ignobil' esca
A' giovinetti di Sofia cultori.
Ma s'è colpa il tacer, se il buon desio
M'è sprone al fianco, rimarrommi addietro?
Io dunque un coro di donzelle elette,
Di prodi garzoncei portanti a gara
Novelli serti in quel di Pindo colti,
A Te, Donna Real, delizia e gioja
Delle italiche genti, a Te dinanzi
Ultimo tra i cantor guido e consacro;
A Te che fresca del più verde aprile,
E irraggiata del più bel pianeta,
Brilli di gioventù Diva e Reina,
Diva e Reina delle Grazie in terra.
Quando a spirar la geniale auretta
Fra l'ombre auguste del palladio bosco
Adagerai soavemente il fianco,
Essi godran le disadorne rime
In tenue suon di rustica zampogna
Canterellarti al dilicato orecchio;
E a' stanchi sensi, alla pacific' alma
Qualche dolcezza insinuar. Frattanto
Quella, che il ciel pietoso a noi concesse
Vaga Angioletta, primo fior del santo
Talamo augusto, sentirà le arcane
De' numeri febei musiche note,
E a' be' misteri di natura e d'arte
Sin da' prim' anni educherà lo spirto.

12*

Ben so che l'aure e l'onde e i fiori e l'erbe
Di tua diva bellezza innamorati
Mesceranno dolcissimi concenti;
Ma Tu, Donna Real, Tu non saprai
Che fra l'aure, fra l'onde e i fiori e l'erbe
S'aggirerà lo spirito devoto
Del tuo servo fedel, del tuo poeta.

INTRODUZIONE

D'Urania sacerdote apro la Sala
De' fisici portenti! Alme gentili
Disciplinate al ver, culte donzelle,
Giovani culti, a voi dischiudo il tempio
Che a' bei cimenti di natura e d'arte
Sacrò maestra esperienza: a voi,
Sparso di rose la febea ghirlanda,
Sciolgo cantici nuovi. Orrida ed irta
Di calcoli, di segni e di misteri
No, non vieti l'accesso a queste soglie
Disdegnosa Sofia. Genii cortesi
Vi stanno a guardia, e in fratellevol coro
Decenti Grazie; e me devoto ai riti
Del loro culto, e dell'egregia scola
Invitano con l'arpa; e a voi dinanzi
Godono aprir le mistiche cortine.
Ah! se d'arcani, se di nubi oscura,
Se del bello e del facile nemica
Celasi al guardo, e al buon desio contrasta,
Abbia dunque tra l'ombre e serto e regno
L'indocil verità. Quadrati e cerchi,
Numeri e cifre, inanimate idee

Senza forma e color discevri e accoppi
Intelletto severo: a noi più dolce
Torna quel ver, che il geniale aspetto
Di luminose immagini riveste;
Che a noi di tutto vero è padre il bello.
Ma qual di tante maraviglie ed arti,
Che la Fisica Sala ornan distinte,
Qual farò segno a' primi onor del canto,
A' primi onor del teatral cimento?
Forse l' onda che altissima si versa
Da volubile chiocciola, sagliendo
Pe' torti calli sinuosa, antico
Stupor di Siracusa? O l' aureo filo
Che di Ierone infra le dita avvolto
Cento lubriche ruote anima, e in giro
Promovendole alterno, in mar sospigne
Immensa nave trionfale? O forse
Le balistiche prove, ira di Marte?
E fia più degna e più gradita impresa
Dir le vetuste, ed obbliar le nove
De' fisici maestri opre ammirande?
No, non tutte raccor amo le spiche
Della fisica messe; e non le avite
A rallegrar de' Sofi ombre pensose,
Farò men lieti del negato alloro
I più tardi nepoti a Urania cari.
Me della industre natural scienza
Le nov' arti a ridir novo consiglia
Desio di laude; e genial subbietto
Adesca e move l' inesperto ingegno.

O voi che al mondo siete vita, o primi
D'ogni vita elementi, o foco o luce,
E di foco e di luce aura commista,
Voi spirate il mio canto; e tu presente
Al vivid'estro inauguri le mosse,
E spandi le faville animatrici,
Elettrica virtude, immago e specchio
Di quella etade a cui rivolgo i carmi.

LA

Macchina Elettrica

Libro Primo (*)

Surgono infitte a base piana, e immota
Gemine spranghe d'ebano brunito,
A cui nel mezzo volvesi una ruota
Lucida e salda di cristal forbito:
Che mentre in vago turbine si rota,
Due guancialetti con leggiero attrito
Disprigionan la magica virtude,
Che nel fervido seno ella racchiude.
E già nell'atto, se ti fai d'appresso
All'opra bella con l'orecchio intento,
Odi un bisbiglio ed un ronzio sommesso,
Che diresti sottil ala di vento;
Un solforoso odor serpe con esso
Dell'occulta virtù novo argomento;
E quanto più raggirasi lo specchio
Più fere il senso e brulica all'orecchio.
Ma come industre di giardin cultore
Montanino ruscel guida con arte,
E il zampillante cristallino umore

Accoglie in rivi, e accolto frena e sparte;
Onde all'erbetta in suo cammino e al fiore
Equabile si volge e si comparte:
Così vietando che si sperda al vento
D'uopo è raccor l'elettrico portento.

Quinci al disco rotatile di fronte
Si avventan frecce quadrisulche d'oro,
Bibule frecce, che l'irrigua fonte
Traggonsi dietro, e se ne fan tesoro,
Dovunque il cerchi, a dispensarlo pronte:
Sericlie fila reggono il lavoro,
Che in un co' piè di vetro al fluido errante,
Vietano quinci e quindi uscir vagante.

Abbian le frecce il sen capace, e lago
Offrano al pieno traboccar del fiume:
Scendano addietro, ch'è spettacol vago,
Dondoletti argentini e fiocchi e piume.
Al propagarsi dello spirto mago
Ve' accostarse, fuggir, dar suono e lume,
Ire intorno e redir fruscoli mille,
E tra l'ombra guizzar lampi e scintille.

Tal se ne' vati il sacro foco accende
Ei che possente ne governa i petti,
Serpe ratta la fiamma, al cor s'apprende,
E i spiriti ne vibra e gl'intelletti:
Suscita mille idee, mille raccende
Idoletti, fantasmi, e genii e affetti.
Sbocca dai labbri numerosa e piena
Dell' armonico dir la calda vena.

E se qualche tra voi Ninfa vezzosa

Gode far prova di sì raro evento,
Ecco l'ara febea misteriosa
Dove salire al novo esperimento:
Non tema no d'alcuna frode ascosa,
Che questo è dilettevole cimento.
O chiunque tu sia, vaga donzella,
Monta lo scanno, e ne parrai più bella.

Or franca reggi la sottil catena,
Che all'auree frecce in vaghi anei s'appicca.
Ferve la rota, dell'occulta vena
Tu non t'accorgi no, ma ti fai ricca.
E s'io m'appresso, e di toccarti appena,
Ove che sia, m'attento; indi si spicca
Viva scintilla che scoppietta, e ardita
Punge vie via le temerarie dita.

Come da selce che l'acciajo morde,
Schizza inquieta la favilla occulta,
E su la man si scaglia e la rimorde,
Quasi non soffra di restarsi inulta:
Tal quello spirto in suo tenor concorde
Nel vivo scoppio e nel baleno esulta.
Man' giovanetti, alla piacevol giostra,
E, correte oggimai la lancia vostra.

Ma di novi miracoli feconda
La incognita virtù si manifesta:
Già della chioma inanellata e bionda
Si rizzano i capegli in su la testa.
Arde, se il vuoi, del cappellin la fronda,
Ardono i casti veli, arde la vesta.

Così dal nume posseduta ardea
La vergin che sul tripode sedea.
Vaga ninfa discendi, e come suole
Nel verde april su le colline belle
Cipria guidar amabili carole,
Nude reggendo a man le tre Sorelle;
Tu pur con liete e facili parole
I garzoncelli invita e le donzelle;
E stretta mano a mano, e braccio a braccio
Fanne di tutti un amoroso laccio.
Al gioco attendi. Un raro specchio è questo
A cui dall' una, a cui dall' altra parte
Di stànno sottilissimo è contesto
Un doppio foglio con mirabil' arte.
Perchè sorridi al curioso innesto?
Vedi e specola pur a parte a parte.
Non è quel desso, a cui tante donzelle
Si consigliano invan per farsi belle.
Chiedi l' arcano? A satisfar tue voglie
S' aggira il disco, e sullo specchio intanto
La catenella elettrica s' accoglie:
Altra catena dall' opposto canto,
Che quant' una le dà, l' altra le toglie,
Compie di sotto il meditato incanto;
La faccia somma tutto il foco aduna,
E l' ima faccia ne riman digiuna.
Or due del coro reggitrici, accosto
Movano il dito sull' ambiguo foglio,
Tal che accenni a vicenda in loco opposto,

E ferisca concorde allor ch' io voglio.
Su via; ma chi repente avvi scomposto?
Ch' altre vi veggo pur da quel ch' io soglio?
A che le braccia vi torcete, e il viso
Pur or s' arresta in su lo specchio affiso?
Deh serenate il nubiloso aspetto,
Che la piaga cessò! Ratta qual lampo
Di braccio in braccio errò, di petto in petto;
E a quilibrarsi nell' opposto campo
Là del cristallo, che sentia difetto,
Urtò, passando, i nodi, e si fè scampo:
Così l'ardente spirito vivace
Ama il quilibro, e quilibrato ha pace.
Questa è prova gentil. Non io l' armata
Del fisico Aleman Urna tremenda
Carca farò della virtù mostrata.
Al crudo scoppio della botta orrenda
Chi resister, chi può? Come tentata
Vien che abbatta, che atterri e fenda e accenda!
Ed ei, che primo ne spiò lo ingegno,
Vittima cadde dell' occulto sdegno.
Perchè dall' onda, che nel vitreo vaso
Il Leidense fisico infondeva,
Ignari al certo del terribil caso,
Più rapida sprigionasi, e più seva
L' elettric' ira; ond' altri ha persuaso
Che dall' acque del mar esca riceva
Qual monte più di fochi eruttatore
Empie la terra e il ciel d' alto fragore.

Innocenti perigli, e giochi onesti
Ama la semplicetta ingenua Musa;
E dov'abbia timor che la funesti,
Rivolge il passo, e di cantar ricusa.
Dunque a novo piacer una s'appresti
Torricella gentil, che a finger usa
Lo scoppio delle folgori tremende
I curiosi alletta, e non offende.

Vedeste allor che in aspra zuffa i venti
Mesciono il ciel di nembi e di tempeste,
Che mugge immenso il tuon, che i lampi ardenti
Solcano il grembo delle nubi infeste?
Quando per ville e per città le genti
Corrono al tempio scarmigliate e meste;
E che il fragor de' bronzi risonante
Provoca, oh stolti! il fulmine rotante (1)?

Non sì tosto l'ignifera saetta
Dalla materna nube si disserra,
Ecco percossa la turrita vetta
Sfasciasi dicrollando e cade a terra:
S'alzan globi di fumo, e l'aria infetta,
E di ruine ingombra appar la terra.
Così n'avvien di questa torricella,
Se vi scagli l'elettrica procella.

Ma poichè in cima della fragil torre
La magnetica punta infiggo ed ergo;
Muto ed innocuo il fulmine trascorre
Lungo quel filo, che nell'onda immergo.
Quinci nel grembo della terra ei scorre,

Ed è salvo ogni tempio ed ogni albergo.
Che se il filo metallico si rompe,
Quivi scoppiando il fulmine prorompe.

O della patria e di quest'arti gloria,
Che di duplice allor cingi le chiome,
Tu chiaro andrai nella futura istoria,
E impareran le Muse il tuo gran nome.
Tu portasti del fulmine vittoria,
E primo l'ire n'hai disperse e dome.
L'aquila si fè trista, e Giove in alto
Temè del novo inusitato assalto.

Ah! che non può servilità di menti,
E costumanza dell'antico errore?
Non securtà di grandi esperimenti,
Nè di vaste ruine immenso orrore
Non persuase ancor l'itale genti
Del magnetico dardo vincitore.
O veritade! o luce degl'ingegni,
Come tardi quaggiù sei culta, e regni!

Senonchè di novella maraviglia
Scerno dipinti i curiosi aspetti;
Ond'io vi veggo sollevar le ciglia,
Come in attesa di più alti detti.
Seguitemi, che omai sciolgo la briglia
Ai corsieri febei: novelli obbietti
Prendo a svelarvi, ed in più largo campo
Per la terra e pel ciel grand'orme io stampo.

Già l'oceano dell'aria, e quel dell'onda
E in un la terra, gli animai, le piante
L'elettrica virtude anima e inonda

Rapida, sottilissima, vibrante.
Magico spirto d'ogni via profonda
S'apre gli accessi, irrequieta, errante;
Ed ora intesa, or non veduta, or vista
S'agita e mesce in tutte cose immista.
Pur nella immensa ed ammiranda scena
Del pelago, dell'aria e della terra,
Varia dispensa l'inesausta vena,
E qua l'impeto sgorga, e là nel serra.
Quinci rivolta a equilibrar la piena
Move in duro contrasto orrida guerra;
Onde il suolo ne trema, e il mar profondo,
E par che tutto si disferri il mondo.
Or costringe le nevi, e in gelo piomba,
E il ciel di nubi e di procelle occùpa:
Al lampo che balena, al tuon che romba
Virtude acquista folgorosa e cupa
Da l'Etna, che terribile rimbomba
In fiammiferi globi si dirupa;
E nella pace a un tempo e nella guerra
Nutre ed avviva il cielo, il mar, la terra.
Ma dalle vie del tuono e del baleno,
E dalle inferne viscere terrestri
Deh! ritorniamo al dolce aer sereno,
E s'abbian pace i fisici maestri.
Dunque ai corsier febei raccolgo il freno,
Dunque l'ali raccolgo ai delfici estri;
In novo stile tributiamo onore
Della Macchina bella al primo Autore.
Poichè dall'onde, come piacque all'alto

Sdegno di Giove, dalle vindici onde
Sommergitrici della iniqua terra
Campò sol uno tra' mortai, sol' una
Campò dal fato universal; entrambi
L'antica Pirra ed il consorte antico
Volsero i passi ove sorgea di Temi
L'augusto Fano, e interrogar la diva
Come di tanti abitator diserto
Ripopolar il mondo. Arcani accenti
Mormorò dall'altar. Ne' petti incerti
Mescea Religion dubbie vicende
Di timor, di speranze. Auspice alfine
Pirra intravide i sacri sensi, e l'ossa
Della gran madre si scagliaro a tergo.
Portento inenarrabile! vedresti
Le dure pietre rammollirsi, e nova
Prendendo forma e qualità, repente
Di lunghi stinchi e di ricurve coste
Bulicare il terren, levarsi gli uni,
Corcarsi l'altre: le giunture, i nodi
Commettersi, intrecciarsi, e ritto e fermo
Sorgere il fusto e incastellar. Già serpono
Muscoli e nervi, si diffonde e circola
Fervido il sangue, ripastata arrendesi
La molle polpa, e tutta quanta informasi
Del vario corpo l'ineffabil frabbrica.
Comparve allor di novi padri e figli
Popolo innumerabile: risorta
Formicolò di abitator la terra.
Ma che? Tenaci dell'origin dura

In umane sembianze erravan belve.
Ferino ingegno, cor di selce: i sguardi
No volti al ciel, ma conficcati al suolo;
Affetti no, ma passion. Dispersi
Per boscaglie, per tane, orridi incolti,
Qual per furia di senso, e qual di preda,
Ruggiano, s'azzannavano. La nuda
Terra prestava lor talamo e tetto.
V'ebbe tra' Numi chi sentì pietade
Non la misera schiatta a Giove in ira
Degenerando a più brutali orrori
Fosse pasto alle belve, o colle belve
Non commischiasse alfin letti nefandi.
Ma che tentar? Di una gran diva alunno
Spiccò dal sole invan raggio di vita
Ad animar le inanimate salme
Di Giapeto il figliuol. Da ceppi avvinto
Là su la rupe ad alta pena è infitto,
Vittima memorabile. Pur questo
Pur quel de' Numi alla pietosa vista
De' tralignati e miseri mortali
Freme di sdegno; l'are vote, i templi
Rammentano diserti, e Vener bella
Duolsi, più ch'altri, del perduto impero.
Ma battendo le penne ecco vivace
Sorrise Amor d'un suo cotal sorriso,
Che fu lampo di gioja all'universo.
E che? diss' ei: l'ira di Giove eterna
Dunque sarà? Nè dell'umana schiatta
Sola de' Numi adoratrice in terra,

Non fia che alcun degl' immortali in cielo
Prenda le parti e le ragioni? Amore
Pur trionfò del gran Tonante; Amore
Trionferà. Giove nel soffra e Giuno:
Questa è impresa da me. Ratto d'un volo
Fu ne' tessali campi, e ve' più fresca
Sgorga dell' Ebro la purissim' onda,
Penetrò nello speco. Ivi dall' irte
Rocce, gelato specchio ebbe raccolto
E fatto centro d' una freccia, e cerchio
Della corda girevole, ne trasse
Rotondo disco, ed appianollo. Intorno,
Se antica fama ne riporta il vero,
Ministravano intenti al bel lavoro
Spiritelli invisibili di foco
I palpiti, i sospir, l' ire, le paci,
I dolci affanni, le pietose cure;
Così l' ingegno raffinando e l' opra,
E gli assicelli raccostando a fronte
Saldo sostegno alla volubil rota;
Ben presto alzò la macchinetta nova
Dell' elettrico spirto genitrice;
E si compiacque di ritrar, non ch' altro,
Foco dal ghiaccio. A stimolar l' occulta
Del rotatile disco alma virtude,
Prima tre volte lo ispirò, gli strali
Quinci arrotovvi, come ferro a cote;
E non sì tosto ne lo volse intorno,
Che di scintille grandinar sel vide,
Quasi razzo notturno. I vaghi Silfi

Godeano al lume di que' dolci lampi,
Come dopo la pioggia al sol che spunta
Leggiadretti augellini, andar trescando,
E guizzar farfallette intorno al foco.
Amor, che fai? Bella d' amor conquista,
Giovinetti, donzelle, udite, udite
Raro portento. Dalle selve orrende,
Tanto potè cogli atti e coi sembianti!
Trassesi dietro numeroso un branco
Di que' bipedi agresti; e lor ne' petti
Con vario metro e con diverse tempre
Dalla gravida macchina trasfuse
L' elettrica virtude. Ed ecco a un tratto,
Come nuovi di sè, levar da terra
Gli accesi sguardi a vagheggiar l' Empiro,
Nova patria sublime; ecco a vicenda
L' anime salutarsi, i cor commossi
Palpitar, balenar; distinte e care
Annodarsi le coppie; ecco la belva
Per mistero d' amore in uom risurta.
Poichè spinta dal cor, quasi da centro,
La disuguale armonica virtude
Ricircolando nelle vene, e tutta
Investigando la sensibil salma;
Con vari uffizi e con diversi impulsi
D' inquiete dolcissime tendenze
Cercò divisa equilibrarsi. Allora
Nacque la scola dei pietosi affetti,
Mistica scola; e fra l' alterne gare
De' bei contrasti sfavillò reina

L'alma concordia, l'armonia de' cori,
E fu l'umana social famiglia.
Piacque ai Numi del ciel, piacque l'ingegno
Portentoso d'Amor. Giove placato,
Placata Giuno asserenossi, e tutti
Per le vie lucidissime d'Olimpo
Fero altamente risonar gli applausi
Al signor della elettrica virtude.
Giovani culti, amabili donzelle,
Udiste il canto, il gran portento udiste.

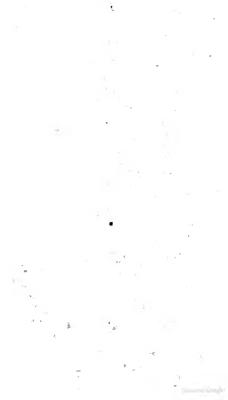
ANNOTAZIONI

al Libro Primo

DELLA SALA DI FISICA

(*) Il Gesuita Giuseppe Mariano Partenio ha scritto un poema latino, in sei libri distinto, sulla elettricità. Molte digressioni ha questo poema, nessun episodio; e l'autore vi mostra forse più diligenza di studio, che feracità d'ingegno. Nei primi libri descrive con grazia i fenomeni della elettricità naturale e artifiziale; e nei seguenti espone tritamente le loro cause, richiamando ad esame i più chiari sistemi de' Fisici, e dando la palma al Francliniano.

(1) Sull'attrazione dei fulmini provocata dal suono delle campane può vedersi lo Stay nella Filosofia Cartesiana Lib. 4.

Libro Secondo (*)

Or della luce e dei color diversi,
Se pari al buon desio l'estro m'accende,
Farò cantando a' desiosi sguardi
Chiaro ed illustre il magistero arcano.
Vostro argomento, giovinetti egregi,
Culte donzelle; s'egli è ver che splende
Giovinezza del par bella che luce,
Anima, vita e leggiadria del mondo.
Ma qual d'Ebe e di voi finsero i vati
Cose sopra natura altere e nove;
Così dell'aureo sol, dell'aurea luce
Osaro di Sofia rigidi alunni
Favole insigni predicar; chè spesso
Sognano i sofi ancor fole e romanzi.
Nè fia men grato, (se più vivo il sole
Dopo le nubi sfolgoreggia in cielo)
Pria de' famosi error, come a diletto,
Fra l'ombre deviar; quinci del vero
Farsi a rincontro, e ricovrare in porto
La navicella dell'errante ingegno.

Gallico spirto immaginò rotanti
Vortici innumerevoli di prima
Inesplicata elementar sustanza,
Che in mille cerchi a mille centri intorno
Con armonico vincolo ravvolti
Il sole e gli astri fabbricaro, e tutta
La stelleggiante immensità dell'etra.
Perchè nel vivo infaticabil giro
Come s'urtaro, e si spuntar le acute
Ratto-volgenti particelle, nova
Surse materia dell'attrito figlia,
Fervida, sottilissima, che un tratto
Addensandosi in turbine, compose,
Raro prodigio! un astro, un sole; e dessa
Vie via premendo con assidua foga
I circostanti corpicelli opposti
Della materna inferior sustanza,
Brillò, fu luce, vera luce, ed ebbe
Vario dai varii moti urto e colore.
Così da l'alto inessiccabil fonte
Ogni meato ed ogni via correndo
Il cieco voto conquistò reina,
E disgombrò l'orror dell'universo.
Maraviglie dirò. Questa che tanto
S'agita e ferve, e disfavilla e brilla
Aurea luce sottil; questa dal seno
Versa talor d'inutil feccia e greve,
Siccome scoria da metallo, impure
Masse crescenti, che rapprese e salde
Contro all'opposto fluitar del primo

Elemento vital, sceman la forza
Del vortice natale; onde i cognati
Cerchi animosi, che d'immenso regno
Sentono quasi passione e gara,
Sul cadente fratel gettansi a prova;
E lo ingojano sì colle voraci
Attorte spire, che qual foglia in onda
Vi s'immerge travolto, e in giro è tratto,
Non più vortice no, ma pondo inerte.
Così questa che a Febo umile ancella
Centreggia intorno opaca terra, e seco
La bianca Luna, e degli erranti globi
L'armonioso coro, il mite Giove,
E il fero Padre, e i circostanti alunni
Furono un tempo vive stelle, furo
Vortici ardenti di non compra luce;
Che fatti impuri e ristagnanti, il Sole
Nell'eterna vertigine degli anni
Turbinando rapì, solo fra tanti
Astro sovrano, imperador degli astri.
Se non che tante al solar globo intorno
Veggiam macchie talor, che forse un tempo
Forse cadrà dall'alto soglio, e tratto
Dai ribellati vortici superni
In tenebrosa servitù, le stelle
Farà più liete degli antichi onori.
Ma non v'incolga no, vaghe donzelle,
Non v'incolga terror, che sì repente
Manchi del dì l'avvivatrice lampa,

E copra il mondo oscurità di morte.
Fole son queste d'intelletti erranti,
Soffralo in pace il buon Descartes, fole
Grandi ed illustri; a cui molt'anni e molti
Cangiato nome e servitù, le menti
Piegar que'chiari e celebrati ingegni,
Che aveano già del Peripato antico
La veneranda autorità conquisa.
Ah! no non fia, se a voi mi scorge Apollo,
Giovinetti, donzelle, ah! no non fia
Che in tenebroso vortice d'ignoti
Barbari nomi, e di cagioni occulte
Vi travolga i pensier. Gentile e amica
Al suo poeta verità si mostri,
E la luce per voi sia pura e bella.
Dunque su l'arco di concenti fabbro
Un lieto moduliamo inno canoro
A lui che primo de'color diversi
La testura ineffabile descrisse,
Fra gli umani intelletti astro sublime.

O dell'alme scienze alma reina,
Poni, Albion, la spada, e l'odio antico;
Che su delfica nave a te veleggia
Inno di pace amico (1).

Tu rispettata su gl'ingegni eccelsi
Tieni possanza, che non dà Bellona;
E sul tuo capo rinverdisce eterna
La palladia corona.

Tu se' culla a Sofia. Da te l'aurora

Mosse del ver, che irradiò le menti;
E al novo lume che brillò sul mondo
Te salutar le genti.
Primo comparve a inalberar trofeo
Della risurta universal ragione,
Vendicator de' liberi intelletti
L'intrepido Bacone.
E quindi surse a rivelar le tracce,
Che a non dubbio saper guidan lo'ngegno,
Quegli che rese ai sconosciuti sensi
Il mal conteso regno.
Ma te qual fia, che a celebrar s'attenti
Bassa lingua mortal, sommo Nentono?
Celesti Muse, ad alte idee v'invito
Di questo nome al suono.
Ligure Tifi in suo pensier securo
Tentò le vie d'ignoto mar profondo,
E a'suoi tornò fra le tempeste e i nembi
Conquistator d'un mondo.
Tacque ignoranza ed arrossì, le labbra
Invidia morse, che l'assale invano:
Egli movea su trionfale antenna
Per l'indico Oceano.
O novo Tifi di natura, o grande
Che a lei rapisti degli arcani il velo!
Te citareggio, ed alle genti addito
Conquistator del cielo.
Tu co'possenti numeri frenasti
Le ritrose comete in lor carriera:

Ebbe trono per te, per te fu il Sole
Signor dell'alta sfera.
E delle sfere e dei rotanti globi
Vendicasti l'eterne consonanze;
Onde ne' spazj equilibrate ai tempi
S'accordan le distanze.
Per te più pura sfolgorò la luce,
E cadde l'ombra delle antiche fole,
Che di natura i bei color tu primo
Restituisti al Sole.
O della luce indagator sublime,
Deh! se vive il tuo nome in bronzi e in marmi
Deh! l'ingegno mi reggi, e Nume ispira
Favor d'eletti carmi.
A te saran tributo. Io della luce,
Se tu il concedi, svelerò gli arcani;
E i giovanetti e le donzelle a gara
Levando a te le mani
Di scelti fior ti spargeranno l'ara (2).
Nieghi l'entrata al sol, l'entrata al giorno (3)
Rigida impenetrabile fenestra;
Che nell'oscuro e tacito soggiorno
Esperienza ne si fa maestra.
Sol d'un pertugio, ma rotondo e stretto,
Scappi un raggio sottile, un raggio eletto.
Quindi un cristallo di lavor perfetto
D'angoli trino, e in facce tripartito
Al bianco raggio s'offra di rimpetto,
Ed a sua voglia ne lo regga il dito.

Guardi un angolo il suol; ma tal, se vuoi,
Possa intorno girar sui perni suoi.
Giovani vaghi, e chi ne sa di voi
L'effetto presagir maraviglioso?
L' anglico vetro co' rilievi suoi
Frange l' opposto rivo luminoso.
Non vedi un raggio no; ma sì di rai
Un ditessuto fascio ne ritrai.
Che ordito e denso di filetti gai
Move dal sol, qualunque mova, il raggio;
E allor che infranto e decomposto l'hai,
Parton essi distinti in lor viaggio;
E la parete flagellando avversi
Sfoggian le tinte dei color diversi.
Rosseggia il primo, e degli Assirj e Persi
Le regie stole fiammeggiante innostra:
L'altro, che i vivi sguardi ha in sè conversi,
Fulgido e fulvo splende in aurea mostra.
Gialleggia il terzo, e all'ore mattutine
Tinge di sua beltà poggi e colline.
Ma campi e valli, e i poggi e le colline
Veste col novo april d'alma verdezza
Quel che sorge nel mezzo, e tien confine
Tra la pomposa e la gentil bellezza.
Onor dell'anno, amor di primavera
Tutta de' bei color parte la schiera.
Quindi l'azzurro, che l'eterea sfera
Occupa immenso altissimo profondo:
Vedi l'indaco pur, che in su la sera
All'estremo orizzonte imbruna il fondo:

La mammoletta nel suo dolce lume
Ha la modestia del natio costume.
Così l'Iride è in ciel; così d'un fiume
Se l'onda si scompiglia in vaghi umori,
Najade fontanina incontro al lume
Si fa specchio dei sette almi colori;
Che percotendo sui globetti ondosi
Si disciolgono a un tratto i rai scherzosi.
Sempre la stessa dei color vezzosi
Spicca l'indole varia in vario metro:
Questi pallidi sempre, e quei focosi,
Gli uni van sempre innanzi, egli altri addietro:
Ma rimbalzati, frammischiati, infranti
Pingono i corpi in tanti aspetti e tanti.
Mollemente dechinano sfumanti
Nel diviso settemplice cammino;
E quai fossero in un rivali e amanti,
Si confonde il vicin col suo vicino;
E conformati a musical concento
Varian le tinte in cento guise e cento.
Quindi natura con arcano intento
Ai due sensi del bel ministra il bello,
E ne fa pago il natural talento.
L'occhio serve all'orecchio, e questo a quello;
E dai colori armonici argomenti
La musica de' suoni e degli accenti.
Tanta de' suoni e de' color diversi
È la dolce armonia, che Urania stessa
Celeste arpeggiatrice, almo stromento
A render suoni e a figurar colori

Volle stupendo fabbricarne. Appena
Di cotal magistero a noi pervenne
Qualche memoria, che del fatto antico
Sona fioca la fama. Allor che Giuno
Ricca del divo cinto, esca de' cori,
Strinse a sue voglie l' infedel marito
L' adultero fratello, e i torti antichi
Generosa obbliò; per darne a lui
Grato pegno d' amor, novo argomento
Di concordia, di pace, Iride bella
Chiamossi avanti; e qual mi son de' Numi,
Disse, reina, le tue nozze ho in grado,
Cedo alfine a' tuoi voti, a Giove io cedo.
Nunzia de' miei voler, mia fida ancella,
Abbiti pago ogni desire, e giungi
Con lui che mesce al gran Tonante in cielo
Il fior d' ambrosia e il nettare di vita,
Giungi la man, la fe', sii sposa e madre.
Di Maja il figlio alipossente ai Numi
Farà conto il bel nodo: ei del gran giorno
Farà solenni apprestamenti, e tutto
Di nova gioja brillerà l' Olimpo.
Disse; e il signor della temuta verga
I cenni accolse, ed ordinò le nozze
Grandi ed illustri. Dell' eterno empiro
S' apron le porte bipatenti: i Numi
Del primo seggio e del secondo, e quanti
N' alberga il suolo, il mar, l' aria, l' abisso
Traggon frequenti all' immortal soggiorno.
Arde la reggia, fumano le mense,

Siedono in cerchio i Numi. A Giuno accanto
Sedea lo sposo, il già rapito in Ida
Biondissimo garzon: di Giove a lato
Stava la rosea di Taumante figlia,
Dei colori settemplici portando
Al crin ghirlanda, raro don di Febo,
Maraviglia del ciel, pegno di pace
Tra Giove e Giuno, e fra la terra e il cielo.
Essi dall' alto della mensa eterna
Strinser le destre ai fortunati amanti,
Ed auspicate le impalmar per fede.
Fremono i plausi, sonano le cetre,
E i Divi tutti a Ganimede, ad Iri
Offron presenti nuziali, e a gara
Sciolgon cantici e voti. A me non piove
Tanta dai labbri, che il subbietto adegui,
Vena di canto, e sol di lei c' ha in guardia
La musica degli astri e delle sfere,
Dirò l' offerta, e l' ammirato ingegno.
Qual s' intesse fra noi vago strumento
Di corde innumerevoli diverse
Con alterna vicenda ordito e corso,
Che al balzellar de' sottoposti cento
Tremoli vivacissimi pestelli
Ne fa per l' aria in ondeggianti cerchi
Brillar quel suono, che la mano intende:
Così la Diva con celesti ordigni
Rara costrusse macchinetta industre,
Che in un de' suoni e de' color conformi
Al provocar delle maestre dita

Fea per occulti forellini e spilli
Le consonanze balenar cognate.
Perchè de' raggi ditessendo a prova,
E mescolando i lucidi filetti,
E questi or lenti, or ratti, e densi e radi
Con risalti agilissimi vibrando,
Sì ne traea moltiplici zampilli;
Donde volute appresentar de' suoni
E le danze e le fughe, e i gruppi e i nodi (4).
Stupiro i Numi alla bell' opra, e novo
Prendean diletto alle dipinte note,
Ai musici color. Essa la diva
Cantò del flavo garzoncello idéo
L' insigne ratto, ai ghermitori artigli
Dell' aquila reina incarco e vanto:
Poscia cantò della raggiante zona
Le sette liste in bei color distinte,
Abbigliamento della sposa; e intanto
Vedeansi attorno scintillar l' aurette
Dall' artefice macchina percosse.
Così le tinte maritando ai suoni,
E numerosa di vocali accenti
Piovendo melodia, tutti comprese
I Numi al paro e i fortunati amanti
D' arcana soavissima dolcezza.
Tacque, beossi Olimpo. Ella del novo
Armonico stromento all' alma sposa
Fè, plaudenti gli Dei, tributo e dono.

ANNOTAZIONI

al Libro Secondo

DELLA SALA DI FISICA

(*) È cosa un po' strana, che *della luce e dei colori*, argomento quant'altri vaghissimo e pieno di amenità e di delizia, pochi fra i didascalici, abbiano scritto di proposito. Esiste, io credo, un poemetto italiano che porta quel titolo, ed è lavoro di non so qual Gesuita. Più recentemente comparve l'Ottica del Lucinio, pubblicata coi tipi Bodoniani. *Opticae juxta Newtonianas leges a Paulo Lucinio Mediolanensi latinis versibus expositae, libri quatuor* 1793. Molta lode gli è dovuta per la somma perizia del sermone latino; ma pecca egli pure del solito peccato dei didascalici, voglio dire, di troppa scienza e di molta scolasticaggine.

(1) Ardeva nel tempo che furono scritti questi versi, la guerra continentale con l'Inghilterra.

(2) Un copioso e magnifico Elogio del Newtono ha scritto il Boscovich nel lib. V. *De Solis ac Lunae defectibus.*

(3) Su questa materia leggi lo Stay *Philosoph. cartes. Lib. V.* e il P. Noceti nel poemetto dell'Iride. Nè debbo tralasciare alcuni versi del Marini, il quale, nel Canto XI. St. 24. del suo Adone, così descrive i

sette colori, molt'anni prima che fossero pubblicate le immortali sperienze del Newtono.

Siccome suol triangolar cristallo
Ripercosso talor da raggio averso
Mostrar rosso ed azzurro, e verde e giallo
Quasi fiorito un bel giardin diverso;
Onde chi mira i bei colori, ed hallo
Del gran pianeta al lampeggiar converso,
Veggendo Iride fatto un puro gelo,
Non sa se 'l sol sia in terra, o il vetro in cielo.

(4) Il Cembalo elettrico del P. Laborde m' ha svegliato il pensiero di codesto episodio.

LA

Macchina Pneumatica

Libro Terzo

Ultimo segno ai numeri dell' arpa
Sia la macchina bella, ond' altri puote
Far d' aura scemo impermeabil vetro,
Cui dotta man di risonante squilla
Attorce in guisa, e raffigura. Illustre
Fisico tema, che a null' altro in pregio
Fia che torni secondo. Or voi, donzelle,
Voi, giovanetti, al mio cantar prestate
Facile orecchio. Ai volator del paro
Che ad ogni guisa d'animai, di genti,
Il moto, il senso e l'alimento primo
Vien incessante da spirabil aura,
Che nell'intime viscere serpendo,
E vasi e tubi ricercando, e tutta
De' muscoli, de' nervi e delle fibre
Irradiando la sottil testura,
Dentro vi porta e vi dispensa i puri
Elementi di vita, e fuor ne tragge
I rei principj ed i morbosi affetti,
Che van dispersi nell'immenso voto.

Sia Favonio gentil, placido spirito
Che fa dell'anno in sua beltà rinascere
La vaga nuzial pompa fiorifera:
Sia de' nembi signor Borea che gelido
Le campagne disfronda, e i cieli annubila;
Se togli l'aura, quanto vive e vegeta
Cadrà disciolto nell' antica polvere,
Preda di morte, e impero atro del caos.
Figlia del sol, dell'onda e della terra
L'aura ne involge, ne circonda e pasce
Liquidissima, elastica, cedente:
Immensi campi signoreggia, e rota
Pelago immenso, dentro a cui nuotando
Vivon uomini, augelli e piante e fere.
Del suon ministra e della luce, in vaghi
Circoli succedentisi rispande
L'affidato de' numeri concento,
E di quella i tesor. Brilla, s'inaura,
Mormora, geme, e con tremor diversi
Concinnamente ripercote i sensi.
Essa ... che più? Di sue virtudi a prova
A luminosa indubitabil prova
Io l'arte impetro, che dall'Anglia primo
Ne diè quel Sofo da cui trasse il nome;
E artefice cantor fabbrico e canto.
Ammirabile macchina! S'impone (1)
A forbito metal, ch'è base all'opra,
Umido cuojo, e vi si stende. Il vetro
Posa rovescio, e la capace bocca
Liscia negli orli e levigata, il piano

Serra e combacia strettamente. Al piano
Mette furtivo, e inferior sottentra
Un forellino di rotondo labbro,
Per cui la prigioniera aura del vetro,
Come succiata da sifone ingordo
Traggesi a forza di nascosti ingegni;
E qual onda per doccia esce condotta
Nelle trombe suggette, e quinci e quindi
Sgorga gemendo, che ti par vogliosa
Di ricovrar la libertà perduta.
Perchè volgendo alla maestra rota
L'agile perno sovra cui si libra;
Essa co' denti, ond'è segata ed aspra,
Alza ed abbassa due mordenti spranghe,
Che in lor segreto alle materne trombe
Con alterno di chiaviche tormento
Fan dell'aura spremuta inutil dono.
Mirate: inchiusa nella vitrea chiostra
Giace una conca di purissim' onda.
Al volger della rota ecco destarsi
Di bollicelle e di gallucce mille
Un vario gorgogliar, come di pioggia
Se negli estivi dì rada e pesante
Vien dalle nubi a grandinar tranquillo
Seno di lago. Il villanel dal monte
Gode alla vista dei globetti acquosi,
E del cadente umor lieto s'asperge.
Così l'aura sen va: dedalea possa
Fuor ne la tragge, e a dipartir la sforza.

Nè già credeste di tutt' aura spoglio
Il vitreo vano: assottigliata e rada
Ce n' ha pur qualche; ma non tal che possa
Dar vita altrui, che troppo esile e spersa
Manca pur dessa a sè medesma. Il fiume
Così va sciolto in ondeggiante nebbia
Aerea sottilissima, se rotto
Casca tra scogli, e ne rimbalza e spuma:
Così languido languido si spegne
Il provocato tremito de' suoni,
Quando posa la corda e l' arco cessa.
Perciò colui che guadagnare anela
Del Teneriffo altissimo la vetta,
S' aggrappa vespertino, allor che il sole
Dà volta in occidente, e l' aria è pregna
Dei notturni vapor. Quinci di rare
Vegetanti ricchezze onusto e lieto
Discende ratto al primo albor; che grave
Fora periglio dall' alpestre cima
Col novo giorno salutar la nova
A umane salme inespirabil aura.
Mano a' dotti cimenti. Accesa face
Vedi raccorse e impallidir. Già manca
La moribonda fiammolina; e attorno,
Quel che in vortici ondosi al ciel s' innalza,
Cade pesante e neghittoso il fumo.
Tutte sustanze di corporea tempra
Cadono d' alto gravitanti. È l' aura
Che cede all' une, o che resiste all' altre;

Com'onda suol, che d'un macigno all'urto
Squarciasi, ed apre gorgogliando il seno,
Mentre porta sul dorso abeti e faggi.
Infelice augellin, delizia e cura
D'intatte mani verginelle! Oh! quanto,
Qual si affretta per te danno e tormento!
Ah! tu rifuggi, e al carcere novello
Senti ribrezzo d'appressar. Ben scerni
Crudele ospizio, e peregrin dell'aria
Cerchi affannoso dar le penne ai venti,
E nel tuo regno spaziar securo.
Vedilo, ahimè, nella prigion: s'attrista,
Accosciasi, svïene: i neri occhietti
Vacillano, si serrano, trabocca
Il miserello. Ah! no, volgi deh! volgi
La chiavica ministra della vita,
E al materno elemento, all'aura nova
Goda gli spirti ricrear. Ah! tosto
Vita rendiamgli e libertade. Ei lieto
Vada cantando per le vie del cielo.
Recami un otre, a cui rugosa pelle
Vesta i floscidi fianchi, e il floscio labbro
Stringi d'un cappio, e l'attorciglia. Or desso
Chiudi nell'antro de' cimenti, e aggira
La freccia sì, che tre fiate e quattro
Misuri il cerchio. Rigonfiar crescente
Vedrai la pelle, ed ispianiar le rughe;
E l'aereo liquor, ch'entro fa forza,
Sì le pareti minacciar del globo,
Che alfin pur vinca, e d'un sonante scoppio

Facciasi varco a spaziar d'intorno.
Tanto l'aereo spirto insulta e preme
Frapposto vano, e conquistarne agogna
I campi liquidissimi. Ned altro
I tonanti metalli, opra di Marte,
Fa di tant'ira gravidi, che rotta
Dal foco istigator l'aura frapposta,
Mandano globi di fulminea tempra
O immensa morte a seminar sui campi,
O l'alte mura a diroccar. Profonde
Mugghian dell'acque le sorgenti, ed ime
Le fondamenta crollano dei monti.
Ma ben, più ch'altro, di sì dotti ingegni
L'anglo maestro ad accertar si valse
La contrastata gravità, che spesso
Mentono l'aure o diradate; o in guisa
Varia cedenti. E qual poter, qual arte
Questo fornice stesso annoda e stringe
Tenacemente alla suggetta imposta,
Sicchè a trarnelo invan t'adopri e sudi,
Se nieghi l'aura che d'intorno il carca?
Che se talvolta nelle medic'onde
Tuffi l'infermo corpo, allor t'avvedi
Come all'uscir dell'elemento, grave
Soprasta l'aura, e di cacciarti a fondo
Quasi fa prova; ma tu vinci e t'ergi
Tutto grondante, e vai leggiero e franco.
E questo ver, che ad inesperte menti
Fu steril seme incoltivato, a pochi
Di Sofia sacerdoti immenso campo

Fruttò d'illustri conoscenze. Altera
Chimica surse, e di fornelli e ampolle
Il solitario gabinetto armando
Risolse ardita, e a ricompor s'accinse
Incogniti elementi; e l'aura e il foco
Meschiando a prova e tormentando, novi
Trasse argomenti a peregrine imprese;
D'onde per via di rigonfiati globi
Che agilissimo spirito sospinge,
Un novello cammino al ciel si aperse,
Maraviglioso di Sofia trionfo.

Or come tanta di sagaci prove
A soggiogar la dedalea natura,
Come tal possa conquistar le menti
Inferme e cieche de' mortali? Ah! certo
Fu de' celesti provvidenza, ed alto
Magistero ineffabile, che tanto
Fra gli error, fra le sorti osar concesse
A umano intendimento. Urania, o culti
Giovinetti, o donzelle, Urania stessa
Fra l'ombre involto delle antiche fole
M'apre il mistero, e mi fa dolce il canto.

Quando al secolo prisco, al secol d'oro
L'età successe del novello argento;
E l'industre fatica e il buon lavoro
All'inerte mollezza, all'ozio lento;
Apparve in terra, come volle il Fato,
Un raro mostro d'ignoranza nato.

Ha losco il guardo, il piè caduco e frale,
Onde inciampica spesso, e spesso offende;

Brancola incerto e dubitoso, quale
Chi per soccorso aver la man protende;
Non s'arresta però, nè guata o chiede,
Ma va sempre tenton la mano e il piede.
Non ascolta, non soffre ordine o legge,
Ma capriccio lo guida, e gli talenta:
Esempio, qual che sia, non lo corregge,
Nè i ciechi empiti suoi freno rallenta;
Ma sempre novo delle cose, ignora
Quel che fece o che fa, poc'anzi ed ora.
Pur sì cieco, qual è (poter de' Numi)!
Dà di cozzo a mirabili portenti:
E nel suolo e nell'aria, e dentro ai fiumi
Scopre incogniti corpi ed accidenti;
E negli augei, ne' bruti e nelle piante
Quante non vide qualitadi e quante!
Il Caso è questo, che molt'anni e molti
Quaggiuso ramingò senza consiglio,
Maravigliosa favola de' stolti:
Quando il saturnio proveggente Figlio
A confortar le sorti de' mortali
Una sposa gli diè d'alti natali.
Modesta e grave in sua beltà sincera
I mal compri ornamenti ave a disdegno,
E tutta intenta al lume di sua sfera,
Più che del volto ha cura dell'ingegno;
E del bello e del ver divina ancella
In quel si avvera, e in questo si rabbella.
Squadra ha in mano e bilancia, onde le cose
A lor peso ragguaglia e a lor misura:

Dalle aperte fa grado alle nascose,
Ed a maestra interroga natura;
E fatta scorta del marito e duce
Ne trae da' ciechi passi orme di luce.

Così fra l'ombre acuminando i sguardi,
E teso l'arco del vibrante ingegno
L'error saetta, e a passi or pronti or tardi
Va di Natura per l'immenso regno,
Ragion si appella, e ha scritto in sulla fronte:
Io sono un raggio dell'eterna fonte.

Da questa coppia che l'ugual non ebbe,
Frutto di lungo amor nacque una figlia,
Che lenta lenta al sen materno crebbe:
La madre più che il genitor somiglia,
E di quanto le arreca o dona il padre,
Essa fa parte all'amorosa madre.

Sempre cerca, dimanda, esplora e tenta
I materni consigli e li asseconda:
Fa rare prove, e stimola e tormenta
L'aria, la terra, il foco, il gelo e l'onda;
Fabbrica ordigni e mole, ed archi e ruote,
E discioglie, compone, urta, percote.

Esperienza la nomàr, che sempre
Vuol s'accordi al pensier la man presente;
E de' corpi a spiar le arcane tempre
Assottiglia del par la man, la mente:
Ragion fa plauso alla viril fanciulla.
Va seco il genitor, quando gli frulla.

Essa dall'ime viscere de' monti
Trasse i metalli, in che s'avvenne il padre;

E temprati nel foco e nelle fonti
Li volse ad arti e provvide e leggiadre;
Ai duri colpi risonar le incudi,
E sull'opra sudar Ciclopi ignudi.
Col vomere tagliente il seno aperse
Della terra feconda, e i semi sparse,
Che di piante moltiplici e diverse
Ricca, distinta, variata apparse:
Fiumi e fonti arginò, ch'entro a'lor valli
Ruote e seghe animar, poggi e convalli.
Curvò le coste a veleggianti navi,
E drizzò le antenne poderose;
Per cui di merci e di speranze gravi
Sfidano i venti e l'onde procellose;
E i nativi tesori alternamente
Vanno recando a questa e a quella gente.
Così l'eterno s'adempia di Giove
Senno immortal, ch'a sperienza il frutto
Volea concesso di nov'arti e nove,
Onde l'egro mortal ne fosse istrutto;
E in armonia di sociali affetti
Moltiplicasse i comodi e i diletti.
Quindi l'utile e il ver nestando al bello,
E dell'alma ragion crescendo a gloria;
Si fè d'arti seguaci un tal drappello,
Ch'empie de'fasti suoi la nova istoria;
E l'infinita natural scienza
Risalutò per madre Esperienza.
Da'suoi Genj ministri accompagnata
Le dotte sale e i gabinetti informa:

Uno raffronta le misure e guata,
L'altro i pesi ragguaglia e tien la norma.
Questi grida le prove, e quei l'esempio:
Ella stassi reina entro al suo tempio.

Grazie ai celesti, ed ai terrestri Numi
Che dier favore a sì bell'opra, e mano,
Onde ai novi portenti, ai novi lumi
Si fè più chiaro l'intelletto umano;
E grazie ai vati ed ai cantor febei,
Che l'adornaro di tributi ascrei.

E questo tempio la mercè d'Apollo,
Giovani culti, io v' ho dischiuso e aperto.
Or compiuti i misteri, omai dal collo
L'arpa mi sciolgo, e dalla fronte il serto;
E del rozzo cantar perdon chiedendo
L'arpa ed il serto a questi muri appendo.

ANNOTAZIONI

al Libro Terzo

DELLA SALA DI FISICA

(1) Non abbiamo, per quanto io sappia, nessun poemetto intorno alla Macchina Pneumatica. Due sole descrizioni m' è avvenuto di leggerne, e latine amendue; l' una del sullodato Partenio, l'altra del celeberrimo Stay.

INDICE

Fine dell' Opera

ERRATA		*CORRIGE*
	Vol. I.	
Pag. 15	i rasoi	il rasoi
35	s'è fatto	se'fatto
55	numeri potenti	potente
56	Tanto di	Tanta di
82	Cacciai	Cacciar
84	e fitti	e fitte
92	corrido	corridor
,,	quadriglie	quadrighe
108	anzi è stupendo	anzi e stupendo
123	Pingue matrone	Pingui matrone
151	mistèa	misléa
152	Sì mi traeva	Io mi traeva
	Vol. II.	
59	allegrava	allargava
63	leggiadrissimo	leggiadrissimi
68	piacque	piace
78	onora	ornava
,,	voce	vece
81	Sorgono	sgorgano
85	votive	votiva
86	crepitar le ascolta	crepitar ascolta
106	addentra	addenta
110	oppiguorando	appignorando
171	per lo verno	per lo vano
190	rosa	cosa
	Vol. III.	
	nello Avvertimento	
	in questo volume ec.	nella prima parte di questo volume contenuti, furono da me ec.

Pag.		
12	nel suo propo:' o, io diceva	nel suo proposito, quante volte, io diceva ec.
101	i natali di questa	i natali in questa ec.
134	diretta e certa	diritta e certa
145	che quivi dinanzi	che qui dinanzi
170	tra gli spenti	trà spenti
191	i tesori della gi - titudine?	i tesori della grandine?

Vol. IV.

79	avena	arena
92	all' arcadia	all' arcadica
155	di natura	da natura
157	forte rilento	forse rilento
165	non poco	non poca
171	una è patria	una è la patria
183	quella stella	quella stessa

Vol. V.

18	e raccolta	che raccolta
35	riclamare	richiamare
108	o altra esattamente	od altra meno esattamente
181	non poteva	non poteva non essere ricalcata dai successori
184	carattere distintivo	carattere proprio de' buoni scrittori